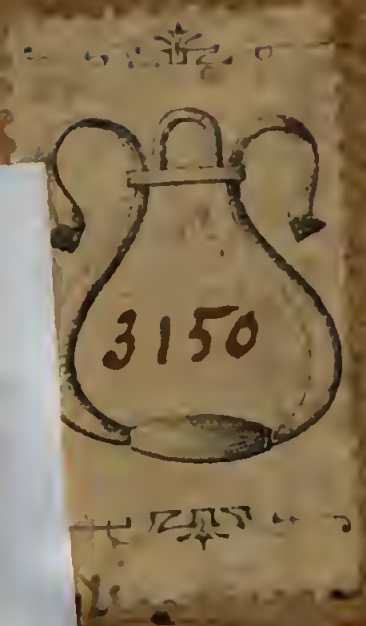
GG. 123!
03



B. 17
8
8 1
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

LE GRAZIE RIVALI.

Declamazioni Accademiche

Del Cau.

GIO: BATTISTA MANZINI

All'Altezza Sereniſſima

di

FERDINANDO II.

GRANDVCA

di

TOSCANA.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

IN BOLOGNA,

Et in Macerata, per gl'Her. del Saluioni, & Agoſtino Griſei 1638.

Con licenza de' SS. Superiori.

Pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. DD. Card. Aſcul. Epiſc. Mac.
Claudius Angelutius Canonicus Theol,

Reimprimatur.
Antonius Franciſcus Pelicanus Prothonotarius Apoſt. Vic. Gen. Eminentiſs. Card. Epiſc. Macerat.

Hieronymus Spinuccius Phil. ac Sacr. Theologiæ D. & S. Off. Reuiſor, vidit, & approbat.

Reimprimatur.
Fr. Ioannes Battiſta Talianus Vic. S. Officij Macerat. Ord. Prad.

SERENISSIMO GRANDVCA

QVELLA ſteſſa diuozione, che mi hà fatto deſiderar sì longamente di preſentarmi dinãzi all' Altezza Voſtra Sereniſs. per dedicarle, e la mia ſeruitù, e la mia penna, quella ſteſſa me n'hà fatto diferir tanto l'eſecuzione, ſendo io mai ſempre ſtato ſoſpeſo dalla debolezza di ciò, che le haueſſi potuto preſentare di mio. Quanto hò penſato più, tanto hò trouato meno. Non ſi dà proporzioni frà l'infinito, e 'l ni-

me di V. A. il più picciolo di tutti i miei libri, per farle veder, che la conoſco per Heroe di quelle qualità, che non ſi poſſon riuerir degnamente con altri oſſequi, che con quelli del core. Sò, che per raccordare à V. A. il ſuo merito baſterebbe il raccordarle il nome della ſua caſa, poſciache pare, c'hoggimai ſia fatt'obbligo, quel che fù vſo della Natura, io dico il ſeminar anime grãdi nella caſa de'Medici. E qual' altra del Mondo ſiaſi quanto sà eſſer grande, conterà, come queſta, tre nomi, il valore de' quali ſia ſtato inchinato da tutti i ſecoli, col titolo di grande? In qual'altra, che in queſta ſola han meritato i nati d'vdirſi acclamar dal-

la

la continuazione di molte età, per padri delle lettere, per ricouero del valore, per arbitri d'Italia? Qual'altra si trouerà, che, priuata ancora, possa vantarsi cognata à i maggiori Regni del mondo? A qual' altro Nume, che in Delfo ad vn' Apollo, & ad vn Lorenzo in Toscana si trouò giammai, che ricorressero per orăcoli le Città, le Republiche, i Regni interi? Quali antenne furon mai più formidabili alla sempre formidabil Tracia, che le di costei? A quali altri Regi deue templi, ed altari il Cielo, nella fabbrica de'quali l'arte habbia hauuto a murar di diamante, & à calcinar d'oro schietto? Faccia il prezzo alla vostra pietà ch'l può fare à i vostri tempij. Ma queste, Gran Ferdinando,

uono à i voſtri Antenati. Chi dirà quelle, che ſi deuono à voi e che da voi riconoſceranno, generoſamente ſuperbi, gli emuli nipoti? Io nò. Troppo ardirei. Dicanle le buone lettere honorate da i voſtri fauori, e ſoſtentate da i voſtri ſtipendi. Dicanle i voſtri Regni felicitati da quella prudenza, e da quella maturità, che vi hà fatto predicar canuto ne gli anni dorati, anche più della ſteſſa corona, che vi ſi fà prezioſa ſul capo. Dicale Fiorenza, la bella, la nobile, la grande; quella Fiorenza, che nelle ſtragi dell'vltima peſte, ſcoprendoui padre più che padrone, hebbe onde teſtificar con argumenti, tanto più viui, quanto più mortali, la felicità di quel

popo-

popolo, al quale la diuina misericordia hà donato vn Prencipe sì benefico. Dicanle tanti Capitani, tanti Prencipi, e tanti Regni, che dall'ombra, da i trattenimenti, e da i consigli di V. A. riconoscono il ricouero alla loro fortuna, il porto à i loro naufragi, la sicurezza à i loro stati. Le diranno, anzi le dicono quegli Imperi supremi, che da i vostri erari, e da i vostri sudditi riconoscono que' soccorsi, c'han loro inchiodati in mano gli scettri cadenti, e c'han portati loro à piedi i capi, non che le spoglie de' più formidabili Alessandri, c'habbiano spauentato il mondo giammai. Quand'io hò detto, che lo splendore di tanta fiamma è quello, che mi hà tirato spontaneo ad inchinarui, io hò

detto

detto ciò che deuo alla mia diuozione ; ciò che la mia diuozione può esigger dalla tenuità del mio talento. Vi supplico, ò sempre in ogni cosa Grande, à guardar con occhio benigno questi ossequi della mia profondissima diuozione, ch'io, per fine, facendo voti, perche il Cielo vi conceda vita di tanta latitudine, di quanta fà bisogno ad vn campo di palme, c'han da esser la gloria del secolo, e dell'Historia, humilissima, e diuotissimamente v'inchino.

Di Bologna li 27. Nouembre 1637.

Di V. A. S.

Humilis. e diuotis. seru.

D. Gio: Battista Manzini.

INTRODV-ZIONE.

POCO *più d'vn miglio distante à quella Città di Giano, che da ben cento monti è coronata per regina del Ligustico mare, giace, humile à piè de' suoi maggiori, vn colle, sul dorso del quale torreggia nobilissimo albergo, che d'esser cresciuto alle glorie del gran Vincenzo, l'Imperiali, si conosce superbo. Questo Paradiso alpino, à cui fanno corteggio, e spalliera cento palazzi, che forse gli si potrebber chiamar'eguali, quando distargli inferiori, e cedenti al piede non professassero publicamente, stà deli-*

ziando poco distante da quel mare, che imparata la pietà da chi lo comanda, corre di continuo à baciare i piedi à Pietro il tutelare di sì nobili Arene. Queste, non v'ha dubbio, sono l'arene non fauolose del Tago. Quì, quì, non altroue, mette egli capo, testimoni que' preziosi, & inestimabili tesori, che, non più labili, ò fuggitiui, ma ammontati sù queste arene, consistono à fabricare il lusso à gli abitatori, e la marauglia a' passaggieri.

Ascende piacevole per longo tratto il poggio, dilatando il ben pingue fianco à gli vffici del cultore, che, lasciuo, non aspirando à mieter altro, che odori, altro non vi semina, che vna primauera quotidiana. Non appena il piè del Pellegrino, hà toccata la prima sommità al mai sempre facil, & humil colle, quando l'occhio vagante s'incontra in vn'aspriſſimo monte, che, horrido, e spauentoso atterrisce, io nol niego, ma diletta insieme, insieme la vista.

Quí dalle viscere d'vna balza alpestre, che quant'hà più povero, e nudo il fian-

il fianco, tanto hà più deuizioso, & abbondante il seno, scaturisce spontanea la vena d'vn'argento, sì viuo, che mormora delle durezze della madre, e sì puro, che fugge le lasciuie di que' fiori, e di quell' aure, che à tutto suon di baci, gli preparano, ed increspano il letto. Corre la fuggitiua per non piccolo tratto faticata dall'asprezza del giogo disastroso, fin che si troua in seno ad vn bosco, che frõdoso, & ameno l'alletta, e diletta così, che final mẽte placata, dente la si gode arresta, & amica nel seno. Riceue ella i saluti dalle cime dell' herbette, e degli arboscelli, che l'ore susurranti persuadono arendeuoli ad inchinarsi. Riceue gli applausi dall'armonia de gli vccelletti, che con le voci hor'acute, hora graui, hora chiare, hora roche; quando continuate, e quando interrotte; tal'hora dolci, e talhora stridule; gorgheggiando qualche volta, e qualche volta passeggiando, la salutano, ed inchinano.

All' ombra di ben cento platani, al numero de' quali non cedono gli orni

fronzuti, ne le quercie più vecchie, dorme tranquilla, e longamente alloggiata à prezzo de' suoi argenti la troppo pura; Ma auuedutasi, che l'auare Driadi del loco, insidiando a' suoi tesori, gli han violata l'hospitalità, arginādogli contro vn muro, quanto più magnifico, tanto più dānoso alla sua libertà procura, per quanto può, di sottrarsi, tentando, ancorche in vano, ogni angolo, ogni foro, ogni pelo del margine odiato. Ma che giouà à sì deboli forze? Si congregano intanto, conspirate à ricuperar l'arbitrio antico, e s'ammassano l'acque, che già pel bosco disperse, e disgregate vagauano, e gonfiando superbe il seno, e montando tumultuarie il muro, arriuano à souerchiar l'argine, onde, spinte non più dal decliuo del colle, ma dal peso di se stesse, traboccano à cauarsi nel campo sottoposto vna fossa degna di sì gran precipizio.

Quì non terminan le peripezie di quest' onda superba. Bilanciato dall'insidie euitate il prezzo de' suoi tesori, e dalle forze con le quali hà superato l'argine,

gine, la vaglia delle sue forze, si determina degna, e risoluta di condursi ad innoffiar le stelle al Cielo istanca già di dar più sì humilmente il latte à i poueri parti d' vn praticello arenoso.

Con giri tortuosi, e con incerto, e lubrico piede serpeggia ella cercando, per quanto egli è grande quel piano, come trouare vn calle, che di poggiarla al preteso suo Cielo le possa dar qualche fiorita speranza. Giunta ad vn canale angusto, e plumbeo, che di drizzarla, & instradarla ne' disegnati camini dell'aria le si persuade capace, vrtando, e premendo se stessa, imbocca il foro, e, facēdo quel che succede violēza à quel che procorre, sale impetuosa à sboccare in faccia à quel Cielo, à cui aspira presumente, e rigogliosa. Poco più di quattro braccia si discerne auanzata co' suoi voli temerari nell'aria, quando, aggrauata dal peso naturale, auuedutasi, ma tardi, di quella sua follìa, che le predicaua possibile l'andar, anche mormorando, in Cielo, sen cade,

restando collisa, e franta da quello scoglio, con che, pellegrino Numidico, vn durissimo marmo le fa margine, e conca. I fiori circostanti, inaffiati da vn nuuoloso tumulto di stille, sollevate dal caso pensãte di lei, che precipitò, si trouan proueduti di lagrime per pianger le ruine dell' onda vn tempo si benefica; ma poco grati à chi diè loro il primo latte, frà tante lagrime, anzi per tante lagrime ridenti, si prendono, e douutamente, à gabbo la temerità, e'l precipizio di quell'onda, ch' anco doppo hauer assorbiti gl' Icari, hà osato di metter' ali per trouarsi à tentar le precipitose, & insuperabili strade de' celesti confini.

Non sazio, ma stanco il Pellegrino di mirare i delitiosi errori di quest' acque innocenti, si ripara sù la porta di quell' albergo reale, al cui adito non douea vigilar' altro drago, che quel c'hauea serpeggiato, sin hora per le amenità di vn colle dedicato ad Appollo, & alle Muse.

Qui s'entra. A quai tesori? dicalo

chi

chi lo sà dire. Dicalo chi è informato delle fortune, e dello spirito di quel magnanimo, che è sì grande, che vn regno intero se n'è fatt'ombra.

Gemono le credenze vastissime sottō il grauame di que' tesori, che la terra si è tratti dalle viscere, per martellargli al seruizio di lui, ch'è vna gran parte delle sue glorie. Tarsi á nauigato i tetti; Paro le pauimenta. Quei marmi, che ambiziosi hauean' abbandonata la materna rupe, per trouarsi à rappresentar sù vn piedistallo il nostro Heroe, quì stanno calpestati, e dimessi, non amando il Catone del loco altre statue alla propria eternità, che quelle, che i suoi sudori, e le sue genorosità gli han comprate, e drizzate ne' cuori. Le stanze albergano il sonno all' ombra di padiglioni, c'han fatto vigilare i secoli interi alle più famose pitrici della Frigia. Le Sale populate dalle sassose memorie de' più celebri padri di questa Imperiale, e numerosa Famiglia, ostentano la magnanimità di quella casa, doue gli Heroi impetriscono, per

assister' eternamente al seruizio, che ospitali le lor mense ministrano à tanti nobili passaggieri. Pendono dalle pareti, epilogate da maestra mano, le selue, posciache l'occhio, fascinato dalle postergate delizie del bosco, non saprebbe priuarsi di sì godeuole oggetto, nè tampoco angustiatosi fra le mura. Nieghi l'Inuidia, sempre liuida, se'l puó, che'l plettro del nostro grande sia il plettro d'vn'Orfeo, quando lo vedrà passeggiar per le Sale, corteggiato dalle Selue, & accompagnato da i Marmi.

Quì viue; quì regna; quì semina fama, e cortesie quel grande, le cui Imperiali, e peró inuidiate prerogatiue gli hāno fatta trouar la gloria, anche negli esilij.

Tratteneua egli vn giorno in questo luogo delizioſissimo radunati á diporto meglio di sessanta frà Caualieri, e Dame à goder della bellissima vista, così di quel colle, al quale negli ozij più fioriti della sua patria egli serue d'Apollo, come di quel mare, al quale ne' maggiori pericoli della sua Republica hà comandato per Nettuno, quando ci

(che

(che mi haurebbe honorato col comandarmi ſemplicemente) mi pregò, perche à trattenimento di tanti nobiliſſimi ingegni, riſoluesſi di communicar la lettura di trè Declamazioni, ch'altre volte erano ſtate precipitate da me per eſſercizio della penna balbettante ancora, e pargoleggiante. Il ſeruij: e chi nõ l'haurebbe fatto, e di buona voglia? Furon lette; direi anche lodate; ma chi ne dubita? Si preiudicherebbe troppo alla gentilezza di quel Cielo corteſe.

La materia delle Declamazioni è vna queſtione propoſta da Fortunaziano rethore antico, ed è queſta. Haueano cenato congiuntamente alla lor Donna tre cordialiſſimi innamorati. Eran sì riſcaldati dal vino, dal diſcorſo, e da gli ſguardi della lor Cara, che, capitati à colloquio, c'haueua Amore per ſuggetto, e la notte per incentiuo alla confidenza, ſi riſolſero di pregar, come fecero, l'Adorata à dichiarare il grado, al quale cadun di loro ſin' à quel punto ſi foſſe auanzato nella buona grazia di lei. Aſſentì la Bella, e trattoſi

di capo la Corona di fiori, che le cingea, ma non vincea di bellezza, nè di morbidezza il bel capo, ne coronò l'vno, che, sorridendo, se ne giurò felice, e voltatasi al secondo, che lagrimaua le fortune troppo fiorite dell'odiato riuale, d'vn dolcissimo bacio lo contentò. Moriua il terzo gelato dalla sua passione, & assetato d'amore, beuea gli occhi con gli occhi alla sua bella Venere quand'ella, saporitamente libata la tazza, che traboccaua, gli la participò per ricreargli lo spirito, & addolcirgli l'ardore.

Battaglian frà loro i poueri ammartellati, & interpretando la mente, e le grazie della lor Donna, cercano ottener fauoreuole il voto dell'Accademia, alla definizione della quale si trouan' obbligati, e dipendenti.

Argumentò il primo per mezo dell'Oratore, e gli altri due risposero in persona, giudicando, che gl'interessi propri non posßan sortir più viuo e cordial protettore di lui, che ad vn punto medesimo è patrone, e cliente; è protettore, ed interessato. Ascoltiamogli.

COR-

CORTESISS.MO LETTORE.

Rappresentando l'Autore in questo Libro vn'azione di foro Idolatra, gli è conuenuto introdur oratori, che adorando Gioue, e Venere, non sanno adoprar, che male i termini del la buona religione. Se talhora auerrà, che t'incontri nelle solite vezzose, ma abusate forme di dire Adorar la sua Dea, Bearsi ne'begli occhi di lei, ò simili, potrai lodarle come buone imitazioni d vn costume cattiuo, e dourai dannarle come pessimi affetti d vna ragione trauiata, e delirãte. Viui felice.

LA CORONA

DECLAMATIONE PRIMA.

COMANDATO à discorrere d'vna materia sì bella, che fiorisce, e sì felice, che prima di combattere stà coronata, poco, à mio parere, mi farà d'huopo d'arte, e di fatica per non lasciarmi vincere in quel campo, doue quei, che piatiscono, rinouando l'antica lite delle tre Dee, aspirano al pomo della loro adorata bellezza, e condotti-

si in questo teatro per esser giudicati da tanti Paridi di prudenza, giurano, che tanto è più nobile il litigio loro di quel delle tre Dee, quanto che là si piatiua per vn pomo, e quì per vna Venere. Chi non concederà, che costei sia veramente vna Venere, quando, cinta dalle tre Grazie, ch'ella hà fatte a' suoi tre suiscerati, la vedrà correr' à farsi conoscer' vera madre d'Amore, tanto al seguito, ch'ella conduce, quanto à gli effetti, ch'ella partorisce? Non aspettate Signori, che artificioso, e lusinghiero con argumenti insidiosi, e cauillanti io vada aggirandoui, risoluto di vincer per arte, quando nó si possa per ragione. Riuscirei a degno di pena, non che indegno di fede. Mai di mia buona fè nò. Io hò i fiori nella materia, non mi son necessari nella prefazione. Lusinghi colui, ò la cui causa se ne piange in Bisogno, ò la cui orazione ne hà teatro in gentilezza differente

dal

dal mio . Se già ſpontaneamente ammutoliti, e ſoſpeſi vi ſcopro, à che prò machinar modi da renderui attenti, beneuoli, e corteſi? Qual cuore mezana, non che generoſamente arredato di corteſia potrebbe ſopportar' inuendicato di veder l'ingratitudine, e la faſtoſità di quel ambizioſo, che voleſſe riconoſcer dalla propria eloquenza quel fauore, che liberale, e traboccante gli proueniſſe dall' altrui generoſità? Non ha biſogno di queſti lacci vna materia sì fiorita, e plauſibile, com'è la mia. Ella è troppo ſimbolica, e ſimpatica à queſto teatro, per hauer biſogno d'inſidiarne i fauori. Hò da diſender' vna corona di fiori. Non altro, che vna corona, e de' più gemmanti, & odoroſi fiori di tutto il Permeſſo migliore è quella, che ne circonda in queſto nobiliſſimo teatro. Io sò, che quì ha tal' vno, che nouello, & amoroſo Giacinto, hauendo ſegnati i ſuoi fogli co' più

tene-

teneri lai, che vsciſſero giamai dal ſeno d'vn core innamorato, hà mandato l'odor del ſuo merito tanto lontano, che l'iſteſſa inuidia ne ha perduta la traccia. Quanti Papaueri di quelli, che mi circondano, reprimendo col freddo della loro prudenza i vapori del core eſtuante, hanno difeſo dalla febre d'*Amore* quel capo, che applicatoſi poi à più profittenoli ſtudi, con le ſue graui, e politiche dottrine, ha fatto nauigare vna mercè ineſtimabile di prudenza, fin di là da quel mondo, che noi conoſciamo? Mirate più, che altroue viuaci le roſe, e candidi liguſtri nel volto, e nel ſeno di queſte belliſſime, e gentiliſſime ſpettatrici. Mirate le Clizie ne gli occhi de' Circonſtanti, che vagheggiano ſuiſcerati inquieti i loro luminoſiſſimi ſoli. Se à queſta corona, che mi circonda non ha fiore, che manchi, perche alla corona de' fiori, pe' quali hò da combattere, non attenderò, e

pre-

presumerò io fauoreuole l'aura di tanti cortesissimi fiori, che mi han prima coronato, che ascoltato? Non deuo per gratitudine; nol posso per ragione. *Al* punto pure, accioche non si perda vn punto di quel ch'io deuo per seruire alla giustizia della causa c'hò tolta, e sì cordialmente, à seruire.

Stauan, Signori, questi tre sui-scerati dinanzi à colei, ch'è l'oggetto de'lor pensieri, Il suggetto delle lor fiamme, la donna, anzi la Dea de'loro tormentatissimi affetti. Haueano b cenato più con gli occhi, che col palato, ed haueano beuuto tanto d'ardore, che la felicità seruiua loro per pena, e per inferno? Non v'era chi apriſſe bocca, inteſi tutti, e pendenti con gli occhi da que'begli occhi, ch'eran l'Intelligenze motrici di quelle sfericciuole, non così picciole; e non così poco beate, che non conteneſſero anime felicitate nella visione, che, vaneggianti, stima-

ſtimauano d'vna Dea. Taceuano, ſi, ma concordemente diſcordi chiedeuano, gridauano d'eſſer ſoccorſi, d'eſſer eletti, d'eſſer premiati. Riſpondeua ella con occhio tanto più tormentatore, quanto più ridente, e volgendoſi benigna quando all'vno, e quando all'altro andaua compartendo fauori, e procurando d'alleggierir quella fiamma, nella quale con sì picciolo ſoccorſo facea l'effetto appunto, che ſuole il fabbro, quando sù la ſuccina ardente ſpruzza quel poco d'acqua, che non baſtando á ſopraffare il foco, ſerue ad auualorare la fiamma. Il feruore ſi conduſſe à tale eccesſo, che, perduto ogni freno, qual torrente ſouerchiator delle ſponde, sboccò, imperuersò, inondò. Gittatiſi à piedi di coſtei la ſupplicarono à compiacerſi di far loro qualche mercè.

Moriamo, Signora, gridauano, moriamo. E' troppo anguſto, continente a tanta paſſione, a tanta cor-

cordialità sì poco di core. Moriamo, e, quel ch'è peggio, mal sicuri d'esser viuuti giammai. E chi è sì poco parziale del proprio senso, che vaglia à stimarsi viuuto in amore, quando è viuuto dubitando sempre di trouarsi inferior' al Riuale? Ciascun di noi col ferro impugnato sarebbe precipitato all'eccidio nel concorrente, quando haueßimo seruito per c nostro interesse, non per vostra gloria. Ci hà premuto mai sempre più il compiacimento, che mostrauate di vederui adorata, che il vantaggio di trouarci senza riuale, perche'l nostro amore, non hà mai hauuto per oggetto il renderci, ma il renderui contenta. Eccoci ridotti a tale, che non si puo più. Instiamo diuoti, che vi cõtẽtiate di farne qualche pietà. Non chiediamo di esser premiati; nò. La seruitù stessa n'è stata, e soprabondantemente il premio, e la mercede. Chiediamo d'esser distinti. Col permetterci trattenuti à

torma, ci par di confessarci degni d'esser trattati da vn vilissimo grege. Nol merita tanta fede. Supplichiamo, che sia fatto distinguer' à ciaschedun di noi il grado, al quale possan hauerlo sollenato nella vostra grazia le sue cordiali, e sulsceratissime diuozioni.

Così per tutti affettuoso, e riuerente hauea parlato costui per cui parlò, quando, riscaldata dalla sua gratitudine, e commossa dalla tenerezza dell'amato oratore, leuatasi piena d'amoroso talento la Bella, al primo de i tre, ch'ella si vide al fianco, per sbrigarsene, depositò in mano la tazza piena di quell'humore, ch'ella pur testè hauea rifiutato col labbro, e quasi fuggitiua al suo centro, affissatasi, con l'occhio humido d'amore nel volto al suo fedele, partì per trouarsi felicemente subito ad abbracciarlo come amante; à coronarlo come sposo Inciampatasi in quest'importuno, che trangosciato, e

pian-

piangente staua atterrato, supplicando per se stesso, fù forzata dalla sua natural pietà a compatirlo, onde, chinatasi a'quanto, lo baciò; ma d'vn bacio si fuggitiuo, e non curante, che non bastaron l'orecchie per osseruarne lo scoppio, non che le guance per conseruarne l'orme, e le vestigia. Così lo licenziò. Parue, ch'ella dicesse: A dio. Vattene, amico, ch'io sò intesa altroue.

Arriuata l'amorosa baccante al fedele, al carolo, all'Idolo riuerito, tutta contenta, giuliua, e festiosa l'adorò; e versando il cuore per gli occhi, trattasi di capo la corona (composta forse de'più precioſi e fiori, che le hauesser giāmai donati quest' altri) per suo sposo, per suo Rè, per suo Idolo il coronò.

Concorrete infelici, concorrete con costui, ò Riuali. Negate astiosi, se potete, le felicità della inimica sì, ma però fortunata naue, mentre raccolte le vele, ella se ne stà godendosi l'aure felici.

felici di quel porto tranquillo, dou'ella è ſtata coronata di quanto le han potuto far di contraſto gli Aquiloni più ſuperbi, e l'onde più tempeſtoſe. Che ne dite o Signori, e non hauete voi per vn'eccesſo di quella filaucia, ch'è ſolita ad annebbiar gl'ingegni de'miglior filoſofanti, non che de' più ciechi amatori, il veder che queſti due pazzarelli, trionfati, non che vinti, ardiſcano d'inſultar, non che di concorrer col noſtro coronato? Ah troppo ſempre di ſe ſteſſa preſumente, e temeraria humanità. Giunti in diuerſo tempo, e con diuerſo valore alla meta queſti trè piloti il Giudice corona il capo, non che la poppa al noſtro Cleanto, e gl'indiſcreti cõcorrenti, non ſolo non ſi confeſſan vinti, ma ſi milantano vincitori, fatti ſuperbi da quelle loro ſpoglie, cui, ancorche paragonate alle noſtre, non diſtinguon per pouere, e per ſeconde. Che ne dite, o Signori? che

ne

ne dite? Haureste voi creduto, che si trouasser cori si rozi, che non intendesser la forza, c'hà l'esser coronato là, doue si combatte? c'hà l'esser coronato di fiori là, doue l'amatore si serue?

Ma già, che per cecità del senso, non che del costoro intelletto siam condotti, Nobilissimi, che circonstate, a necessità d'interpretare vna verità sì chiara, di doue cominciarem noi, poueri di noi, in tanta copia? Perdonatemi Signori, ve ne supplico, se vdirete insinuarui le ragioni d'vna verità sì patente. Parlerò per obbligo della carica, non per disprezzo del vostro intendimento. So ben anch'io, che sarebbe vn crederui stupidi, non vn supplicarui parziali l'affaticarsi per persuaderui, che il Sole riscaldi, che l'aqua humeti, che si coronin quelli, c'hanno già vinto; che si deuano i frutti da quell'albero, c'ha già prodigamente dati i fiori; che quella vergine, che all'amatore offerisce

ferisce i suoi 1 fiori, offerisca le nozze, se stessa, l'amor suo, l'honor suo, la sua fede.

Ella è così proporzionata, naturale, & ingenita à i fiori l'espressione, anzi il contenuto di questa corrispondenza amorosa, pretesa, ed intesa dal mio principale nella corona di fiori donatagli dalla S.D. che tutti i secoli, tutte l'vsanze, e tutte le nazioni, ne faran fede plenaria, ed attestazione incontrastabile.

Nella pomposissima mostra, che di se stesso al sacrificio d' *Apolline* fè il bellissimo m Teagene di Tessaglia dice Helidoro, che tutte le femine, prima stupefatte, e poscia innamorate, corsero à versargli sul capo i fiori, non potendo più sotto il velo della continenza tener nascosto l'incendio della loro inferuorata concupiscenza; e vi sarà cũore, che dubiti, se costei, ricercata, à dichiarar gli affetti del suo core gittando i fiori in capo al suo

Vago,

Vago, habbia inteſo di proteſtar le ſue fiamme, e di canonizzar la ſua fede? » Amore eſſer figliuolo di Zefiro, e di Flora ſcriſſe diuinamente à noſtro propoſito *Alcmeone*. Se luſingata da' tepidi Zefiri de' coſtui ſoſpiri, colei (che per Flora alla corona vuol eſſer rauuiſata) s' è fatta veder pietoſa, e corriſpondente, poſſi, ò deſſi egli dũque attender da lei altro, che il ſolito frutto d'amore, e di corriſpondẽza?

Sugi, ſugi pure, apicella amoroſa, queſti precioſiſſimi fiori, ch'eſibiſce, e promette alla tua auidità vn teſoro di mieli, e di dolcezze colei, che ſe ſteſſa ti promette ne' ſuoi fiori. La confuſione di queſti candidiſſimi gigli, di queſte purpuriñe, e viuaciſſime roſe è il vero ritratto, che, paraninfo di ſe ſteſſa, ti manda la tua ſpoſa. Promette il Sole quell' *Alba*, che ſemina le ſue Roſe. Chi diſtingue coſtei da ſuoi fiori, non le ha mai veduta, ò la mano, ò la gota; non le ha

mai vagheggiato il labbro, ò meditato il seno. S'ella intenda di farti felice argomentalo, anzi godilo nel vederti di già introdotto da quella bella mano ne gli o Elisi fioriti. Se il sacrificio è fatto a Venere ãzi da Venere di che qualità pporzionata à gli altari della p Dea de' giardini, e de gl'amori mãcaua quella vittima, ch'era tutta q odorosa? Chiamisi, chiamisi pure, assẽtisco io medesimo, più di te fortunato colui, a cui fiorisce, più che a te, l'amor suo. Et a quale di voi, eruditissimi *A*scoltanti, non è noto, per vsanza non morta co' più vecchi secoli, che la r corona di fiori è l'insegna propria delle nozze, è l'ornamento indiuiduale de gli sposi, e de' s conuiti? *A*lla corona di fiori sottomette ella impaziente, e feruorosa il suo Vago, e v'è chi temerario aspiri, e presuma d'arriuar piu di lui fortunato, alle braccia di costei? Di tù, Santo Himeneo, se altro che vna face, e vna corona di

fiori

fiori sieno i caratteri del tuo nume e della tua diuinità? Splendeuan a costui ne gli occhi gli ardori di quella face, che gli sfauillaua nel cuore. Mancaua la corona di fiori ed ella, chiamando l'adorato [a] Talassio, di propria mano gli n' ha varieggiate le tempia, godendosi dell'effeto, non che del nome di [b] Florida, che fù sempre il titolo proprio di Giunone, la presidente delle nozze, la pronuba de gli sposi. Nieghi chi ragioneuolmẽte il può fare, ch'ella habbia data à costui la fede, non che il cuore, se di gia, celebrati [c] i sponsali, l'anello ha [d] stipulata, e firmata l'iretrattabilità del legame, e del contratto. Non paia strano a' tuoi riuali, ò fortunato, che la tua Giunone ti habbia prima maritato il capo, che il dito, perche tu non sei di quelli amatori, c'hanno amata la lor Donna più [e] col senso, che col consiglio.

[a] Il capo è la sede dell'anima, Con l'anima, a gloria dell'intelletto, &

ad oggetto della volontà, elegesti, e proseguisti tu sempre d'amar costei. Se non preualsero in te giammai gl'interessi della mano [aa] auara, ò lasciua, perc'haueuano il dito, e la mano da vedersi prima del capo coronati, e maritati? Godi, goditi pure, superator de' Riuali, trionfator de' tuoi tormenti, esemplare delle prosperità d'amore, nel seno di quella bella, alla quale sarebbe parso d'hauerti corrisposto vie troppo bassamente, quando non t'hauesse sublimato ad altra, che alla sola gloria di suo sposo. E' vn'amante da scherzo, quel c'hà [bb] termine, ò misura nell'amare. Nel regno di questa passione la felicità piena del core non stà nel comandare, stà nel seruire. Ben l'hà conosciuto la grata, e però trattasi la corona di capo, te suo Rè dichiarando, passata dalle parti d'amata, à quelle d'amãte, vuol pur vna volta gustar anch' ella della felicità con che, perduto ogni contegno, egli

si ser-

si serue a basta lena al suo Caro, & al suo core, negherann'eglino questi inuidiosi della tua grandezza, che si trasferisca il dominio là, doue, assistendo al contratto il numero legale de' testimoni, si cedono volontaria, ed autenticamente lo scettro, e la corona?

Facciam torto, il confesso, ò Signori, alla costei cordialità, limitando fra termini sì angusti la sua beneficenza. Poco; troppo poco, all'ardor con ch' ella ama di pagar la costui fede, è l'hauerlo eletto, e dichiarato per suo marito, e per suo signore. Lo vuole, lo costituisce, l'adora per suo idolo, e per suo Nume.

Chiedete a Plinio, *A*scoltatori, cc se ad altri, che a'soli lor Dei offerissero le corone i secoli migliori. Ecco, ch'ella ha gia fatto costei dd il diadema all'Idolo suo, io dico al vostro riuale, ò cõcorrẽti, che più badate a cedere? *A*ttendete voi forse, ch'ella l'icẽsi? ch'ella l'adori? ò séza

nari, come senza cuore, e negate gl'incensi, oue confessate vn sagrificio di fiori? informateui da quest'aure, si preciosamente profumate dall'olezo delle nostre corone, e risaprete se manchino incensi degni d'vn sacrificio di Venere là, doue per vittime cadono suenati i più odorosi rosai, che sieno stati giammai per tempo allattati da' ruscelli di Pesto. E come vi da il cuor d'affirmar, che non riconosciate sagrifici là, doue voi stessi hauete pur testè, tracannate le tazze, che auãzarono alla [ee] libazione della nostra sagrificante?

Lascia, deh lascia (grida costei col core al suo Vago) che questi sciocchi vaneggino nelle loro follie. A te soda, e palesemente beato, non dee calere, che trasognando si [ff] fingan quali han sempre desiderato d'arriuar' a essere. Questa corona, che di [gg] forma è sferica, e che [hh] tutta posandotisi intera, sul capo fa pompa della sua costanza,

za, & immobilità, sia vn'illazione conseguente, & infallibile della costanza, e della perpetuità dell'amor mio, e della mia fede. Ella ha di fiori la materia. Dichiarino, e predichino questi fiori, quanto presto sien per render a te di dolcezza, & al matrimonio di frutti, questi vigorosi [ii] argumenti dell' abbondanza; questi [ll] odorosi Gieroglifici della giouentù. Come stanno [mm] intrecciati, e complicati fra loro questi gambi intessuti, così appunto anodati per vna corona intera d' eternità viueranno auinchiati, & insepa abilmente concatenati i nostri cuori, e i nostri affetti. Questa Rosa testifichi co' suoi rossori il feruor dell'amor, che ti porto. Questo Giglio è fatto pallido dal paragone di quella cãdida fede, ch'io t'hò giurata. Ha imparata l'immortalità dall'amore con ch'io moro per te questo non caduco Amaranno. Come questo [nn] Tulipano guardingo non aprì mai

la buccia ad altri ſplendori, che a quelli del ſuo Sole, così ad altri raggi, che a quelli del tuo volto, ò mio belliſſimo Sole, non godran mai, ò di dilattarſi il mio ſeno, ò d'aggirarſi le mie affezioni. Viui pur ſicuro ſotto la corona dell'impero, che t'ho dato ſopra il mio cuore, ch'io (felice ſol per hauerti a ſeruire) godo, che coſtoro, col nõ ſapermiti cedere, ti moſtrĩ, che t'hò donata vna fede, che merita d'eſſer deſiderata, anzi combattuta con tutte le forze, e cõ tutto lo ſpirito.

Che riſpondete ò Riuali, a tante, a sì viue, à sì cordiali dimoſtrazioni d'affetto? Che riſpondete? Dì tu, ò abeuerato perche oo tu dorma? Dì tu, baciato perche ten parta? che riſpondete? ſolle, ma perche vi chiamo ad auanzarui, & a parlare, ſe la donna de'vostri ſenſi, in quel che pur hora v'ha fatto, ha dichiarato quanto deſideri, che taciate, e che partiate? Che ragioni adurrete voi per prouar, che

co-

costei vi ami più del vostro concorrente, quand'ella, coronandolo nel contrasto, fin sù gli occhi ve l'ha dichiarato vincitore, e trionfãte? *Arrossisco* a questo paragone. Non vo' perder'l tempo a confutar ciò, che potreste dire. E quali argomenti non saranno fucati, & apparenti là, doue si paragonan le glorie di chi milita ancora, con quelle di chi ha già trionfato? *Auanzateui* pur, se potete a produr le vostre ragioni. Quì ha ben chi distinguerà l'apparente dal vero, l'ombre da'fiori, le ripulse da gli affetti. Accostateui pure, se però il permetteran questi Signori nauseati dal lezzo di due vili, che nel fettor delle lasciuie imaginate in vn bacio, ò nel puzzo dell' ebbrezza sorbita à piena tazza, spargono i contrasegni dell'honestà de' lor cuori, PP e dann'odore delle vere qualità delle lor anime. E che marauiglia è c'habbia perduto l'vso del buon inten-

dimento, vn che ſta perduto così nelle libidini, che le ama, anche publiche, che le ſtima cordiali, anche doppo le tazze? E che marauiglia è, che reſti ſoprafatto l'intelletto a quell'altro, che in concorſo di più d'vn riuale ha cioncato alla ſalute della S. D. sì longa, & indefeſſamente, che quando gli altri ſi coronauano, ò baciauano per reſpirare, egli ſi chiamaua felice di vuotar le tazze, ch'erano auanzate a sì longhe beuute?

Compatiſco, ò Signori, alla voſtra delicatezza, ridotta à neceſſità d'aſcoltar' Oratori, c'hanno a dar ſi mal'odore de'loro principali; ma perche la pouertà della mia fortuna non mi concede, che per pariglia dell'honor, che m' hauete fatto aſcoltandomi ſi gentilmente io poſſa ſomminiſtrarui coſa, che per hora vaglia a riuſcir di voſtro ſeruizio, io v'eſorto a ponerui ſul capo, io voglio dir nel cuore, e nell'affetto, la noſtra corona di fiori,

ri, che perseuerandoui questa con la sua fragranza da'fumosi, e vaporosi lezzi delle seguenti materie, valerete più facilmente a difendervi da quella macchia, di che potreste esser notati, quando vi scopriste tali, che meglio odorassero alle vostre nari i fettori d'vna lasciuia incomportabile, e d'vn'ebbrezza temulenta, e putida, che le fragranze d'vn giardino odoroso, gentile, amoroso, coronato. Hò detto.

NOTA DE' SENSI, CHE L'AVTORE In questa prima declamazione riconosce da gli antichi Maestri.

---

a Si allude à quel bellissimo luogo d'Ammiano Marcellino lib. 30. doue dice : *Cumque nihil tàm incorruptum esse debeat in Republ. quam suffragium ; quam sententia : non intelligo cur, qui ea pecunia corruperit, pœna dignus sit, qui eloquentia ; laudem etiam ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur qui oratione, quàm qui pretio Iudicem corrumpit, quod pecunia corrumpere prudentem nemo potest, dicendo, potest.*

b *Cæterum postquam saturati sunt videndo oculis,*
Ad labra descendentes perpolita,
laua-

lauabant . nel 4. dell' Odissea disse Homero di Pisistrato, e Telemaco alloggiati in casa di Menelao

[c] *Amor se ipsum nunquam quærit . Vbi enim seipsum aliquis quærit, ibi amore cadit* . Disse vn scrittor cosi pio , ch'io ho per incõueniente il chiamarlo in vn teatro troppo profano.

[d] *Baccari apte dicitur de fœmina amante , non solum propter furorem, sed etiam quia amor est quædam ebrietas . Apud Athen. lib. 5. Plato in Charmide Socratem inducit ebrium amore* . Appartengono a questo senso quelle parole bellissime di Virgilio, nel primo . *Longum bibebat amorem* . Vedi bellissimi testi a questo proposito nell' eruditissimo Cerda sul 4. dell'Eneide.

[e] Stà fra le regole de' più periti amatori il mandar'i fiori, e le corone alle lor donne.

Quin etiam turdoq́; licet ; missaq́; corona .
Te memorem dominæ test ficere tuæ.
Ouid.

Ouid. 2. de Arte.

f Era appresso gli antichi vn costume di coronar le naui, che hauean felicemente superati i pericoli della nauigazione, onde S. Ambros. nell'Esamerone: *Puppes quæ peruectæ fuerint coronantur, vbi palma merces, victoria pretium regressionis est.* e Virgilio nel 1. della Georg.

Ceu pressæ cum iam portum tetigere carinæ.

Pupibus, & lætinautæ imposuere coronas.

g S' allude al corso delle Naui descritto da Virg. nel 5.

h *Ite triunfales circum mea tempora lauri.* Oui. 2. *Amor. eleg.* 12. E, descriuendo il trionfo, che Alessandro, imitando Bacco, menò de gl'Indiani, dice Curtio, lib. 9. che *Primi ibant amici, & cohors regia, varijs redimita floribus coronisq;*

i Quando arriuauano alle nozze gli sposi si coronauano. Tertull. de corona milit. e Catul in Epith.

pith. Iuuiæ, & Manl.

Cinge tempora suaueolentis amarici.

l *Virginitas est flos. Ouid. ep. Enon. à Parid. Catul. loco sudetto. S. Greg. in Ezecch. e Ciprian de Virginibus.*

m *Hetiopic. lib. 3.*

n *Apud Cerdam lib. 3. Anead.*

o L'istesso parlando de gli Elisi, sopra il sesto dell'Eneida disse: *Nihil frequentius in mentione Elisij, quã flores, & rosa.* Et adduce testi di Pindaro, di Plutarco, di Platone, di Dion Chrisostomo di Nazianzeno, di Gio. Chrisostomo, di Sidonio, di Prudenzio, di Claudiano, e di Propertio, co' quali si descriue la fiorita amenitá di quelle piaggie beate. Vedi Lucian. in Vera hist. bellissima descrizione de gli Elisi. Vedi Hom. odiss. 4. *Valla locupletior.*

p Venere Dea de gli horti. Varõ. 1. de re rustica Gyrald. Syntag. 13. Plin. lib. 19. cap. 4. Pierio 5. lib. 34. Agostin. de Ciuitate Dei, lib. 6.

q *Rem*

9 *Rem diuinam menſe Aprili Veneri apud Romanos ex roſis, & floribus faciebant mulieres, myrto coronatæ. Girald. Syntag.* 17. Queſto ſacrificio ſi facea del meſe d' Aprile, perche Venere è la Deità, che ſouraſta à detto meſe nel partimento delle ſtagioni. Di queſto partimento vedi Girald. Syntag. 1. Rende però diuerſa da coſtui la ragione Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 10.

1 Catullo nelle nozze di Giulia, e di Manlio inuoca Himeneo, e dice:

Tu fero iuueni in manus
Floridam ipſo puellulam
Matris e gremio ſuæ
Dedis, ò Hymineæ Hymen!

Vide etiam Tertul. de corona militis, & Roſin. capite de Nupiijs. Seneca in Medea.

Et tu qui facib. legitimis ades
Noctem diſcutiens, auſpice dextra,
Huc incede gradu, marcidus ebrio
Præcingens roſeo tempora vinculo.

6 *Frequens in conuiuijs ad coro-*

na-

narum vſum roſa, vnde eam regnare in cæna, dixit Martialis lib. 10. ep. 19.

Dum regnat roſa, dum madent capilli.

Hanc laſciuiam chriſtiani in honorem ſpineæ coronæ Domini poſtea deteſtati ſunt. Vide Clem. Alex. Pædagog. lib. 2. cap. 8.

[t] Il Dio delle Nozze appreſſo i Latini, come Himeneo preſſo à Greci.

Iam ſeruire lubet Talaſſio.

Catul. ſupra citato loco. Di Talaſſio ne ſcriue pienamente Girald. Sintag 3. Plut. nelle queſtioni Romane. Roſin. lib. 5. capite de Nuptijs.

[u] Vedi Girald. Sintag. 3. ex Pauſan. in Corint.

[x] Forme proprijſſime di queſta materia. *Sponſalia à ſponſionibus, vel ſpondendo nomen habent, ſicut etiã ſponſi, ſponſeq, appellatio inde ducta eſt quod veteres ſtipulari, & ſpondere vxores ſolerent, Vlpiano, ac Florentio teſtibus. Roſin. lib. 5. cap. 37.*

[y] S'allude a quel detto d'Olim-

pia,

pia, che riprendendo vn certo di Corte, c'hauea menata moglie bella, ma di mala fama, disse: Non và eletta la moglie con gli occhi. Plut. ne' precetti matrim.

[z] Tennero Hierofilo, Senocrate, Erasistrato, Erodoto, Blemor Arabico, come si può veder presso Andrea Laurentio. Anat. lib. 10. q. 1. la sede dell' anima esser nel capo. Più apertamente Hipocr. lib. de morbo sacro, e Galeno 3. de Placitis diuini Hipocr. & Plat.

[aa] Questo luogo ha il suo fondamento sù quel bellissimo testo di Celio lib. 28. cap. 23. doue parlando del matrimonio dice. *Ferè igitur connubium, quod ex amantibus constat, vnitum, congenitumq; est. Quod vero dotis, liberorumq; procreandorum gratia, ex coniunctis; at concumbendi causa voluptatisq; contractum, ex discretis. Eiusmodiq; simul habitare, non simul viuere arbitrari quisquam potest.*

[99] *Amor nescit habere modũ Ouid.*

[cc] Plin.

cc Plin. lib. 16. cap. 4. & Arnob. lib. 7. disse. *Dij sertis, coronis afficiuntur, & floribus.*

dd *Quoniam caput pars corporis sanctior in homine est, propterea ibi insigne bonorum, & diadema esse voluerunt Antiqui Alex. ab Alex lib. 2. cap. 19.*

ee Doppo l'imolazione, il Sacerdote *vinum aspergebat, sed prius quam id affunderet, scipulo, aut simpuccio ligneo, vel fictili, ad modum paruo, & ipse leuiter delibabat, & astantibus gustandum deferebat, vt pariter libarent. Vocabatur hic ritus libatio. Rosin. lib. 3. cap. 39. Vide Celium, Gyraldum, Cerdam, Alex. ab Alex. Dempster. not. ad Rosin.*

ff Assentendo alle proprie lodi Helena appresso Ouidio, nell'epist. à Paride, disse.

Faueo quoque laudibus istis,
Nam mea vox quare quod cupit esse neget?

gg La figura sferica essere stata sempre il Gieroglifico dell'eternità,

tà, scriue Pierio lib. 39.

hh *Corona enim amantium, cum nihil habeat mobile, insigne est immobilis eius animi, qui ornatus est, Atheneo lib. 15. cap. 2. ex versione Natalis de Comitibus.*

ii *Maro cum videret amygdalum primam omnium florere, ex florum eius multitudine lætæ identidem fœturæ spem in frumentis concipere posse monet his versibus.*

Contemplator item cum se non plurima syluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaq; cum magno veniet tritura calore.

Et Themistius: Iucundissimam floris speciem fructuum prænunciam esse dixit. Pier. lib. 5.

ll *Flos Hyeroglificum est omnis iuuentutis. Pier. lib. 51.*

mm *Rosin. lib. 5. cap. de nup. Cingulo nupta cingebatur, quod vir in*

lecto

lecto soluebat. Factum id ex lana ouis.
Dichiara Festo Pompeo i sacramenti di questo rito, e dice: *Vt sicut illa in glomis sublata, reuincta inter se est, sic vir suus secum vinctus, cinctusq; in futurum erit.*

At demum domina voca
Coniugis cupidam noui
Mentem amore reuinciens
Vt tenax edera huc, & huc
Arborem implicat errans.

Catul. in Carm. nupt. Iulia, & Manl.

nn *Tulipa flos est, & visu iucundus, & insigni colorum pulchritudine admirandus, qui ad radios solares se se pandit; illis vero, aut pluuia, aut tempestate occupatis, clauditur, & languescit. Causin. de symbolica Aegypt. Sap. lib. 10.*

oo *Vino somnus conciliatur. Plin. lib. 29. cap. 1.*

pp L'estrinseco è l'indice dell' intrisco. *Non vides, si animus languet, trahi membra, & pigrè moueri pedes*

pedes? Si ille effeminatus est, in ipso incessu apparere molitiem, &c. Sen. ep. 115.

Non bene olet qui bene semper olet. Martial. lib. 21.

IL BACIO.

DECLAMATIONE SECONDA.

EGLI pur finalmente roco, e secco si rachetò questo cuccioletto tristanzuolo. A bastanza hà latrato alla Luna, & assordato il Cielo. Io m'imagino, Illustrissimi Circostanti, che vè ne sentiate stomacati, e che me, interessato vindice di tante offese, attẽdiate, proueduto à reprimerlo à castigarlo. Cõpatitelo, Signori, à suo nome ve ne supplico.

Non

Non è ſano di mente. E chi lo ſarebbe? Se da rabbioſo, e velenoſo furore non reſta ſoprafatto chi ha veduto baciare dalla S. D. il ſuo riuale, chi, fra quanti accidenti puon tormentar queſta noſtra sì dilicata, e ſenſitiua humanità, haurà onde temerlo? Veder donare vn bacio al ſuo riuale, per contraſegno di corriſpondenza ſupplicata, e non impazzire, ſarebbe coſtanza da ſcoglio, non da huomo. Che coſtui habbia manifeſta, & infallibilmente leſa la mente, egli ſteſſo ve l'ha teſtimoniato di ſua bocca, aſſerendoſi ridotto ad amare à ſoſtentamento della propria vita, e del proprio affetto; non frutti, ma fiori, nō baci, ma herbe. Pouerello. Conſolianlo Signori. Durerà la tua felicità, quanto durerà la tua Corona. Oh ſcemo. E nō t'accorgi d'hauer già colto in fiore i frutti della tua ſeruitù? Quali ſperanze t'auāzano, che nōn ſien per ſeccare, anche prima de gli ſteſſi caduchi anzi

già

già, gia caduti tuoi fiori?

Ma doue mi trasporta nobilissimi Vditori, l'interesse, ch'io tengo in questa causa? Ben m'auedo, che a pregiudicio della stabilità, ed accennata risoluzione di non alterarmi contro due mentecatti, che sferzan le pietre, contro due scimuniti, che sputano in Cielo, hò dati di gia segni euidenti d'animo appassionato, õde nõ vorrei, che vi credeste, che coll'essermi protestato diuerso da quel, che mi trouate, hauessi tentato di prouar, se mi riuscisse d'ingannarui. Signori nò. Nol vale quel, ch'io ho di premura in questa causa; nol premette la stima, che della vostra sì famosa prudenza son'obbligato a fare. Ch'io non mi senta crepare il cuore nel petto, per veder capitati a sì vile concorso quegli affetti della mia fede, che teneri, e parziali adorarono sempre si viua, e cordialmente nel mio cuore la Donna de' miei pensieri, non posso non confessarlo

in ogni tempo ; ma che io , intromesso da i baci a quel posseſſo che, ſolleuando l'amante a sfera , oue non giunge la geloſia , poſſa appaſſionatamente maluolerne i riuali , nol credete , ve ne ſupplico .

Perche , fatto felice , io habbia perduta la geloſia, che mi tormentaua,nõ è però,che ingrato io habbia da traſcurar',e traſandare il zelo , c'hebbi sẽpre dell'honor di colei,ch'è l'honor del mio core. E come ſenza nota di tepidezza, ſe non d'infedeltà , potrei io ſoffrire , che coſtor vãtaſſero di meritar le gratie di colei,al labbro della quale cederebero anzi mille baci che vna ſola tazza,e quel ch'è mẽ credibile,e più vergognoſo, mal piena,e rifiutata ?

Queſto , queſto è quel , che mi preme : E come degno de'ſuoi baci mi ſtimerebbe colei , che inuendicato mi vedeſſe ſtar nighitoſo aſſentendo , & approuando , che ſi chiamaſſero , e ſtimaſſero più preciosi de' ſuoi baci quattro infelici

ca-

cadaueri di fiori succisi, che sù lo stesso capo di lei, suenati dal paragone, han lasciate l'anime, e sacrificati gli odori? E come degno de'suoi baci mi stimerebbe colei, che inuendicato mi vedesse star neghitoso, ascoltando, che si chiamasser più de' suoi baci stimabili, e desiderabili quattro stille di quel vecchio Lieo, che appressatosi al labbro ardente della mia bella Venere, concepitone il foco nel seno, sprizzando, e saltellando dalla tazza à gli occhi della sua, non più coronata Arianna, confessa, non solo di cedere alla diuinità di que' bei lumi, ma d'aspirare con quanto ha d'anima, e di spirito, quasi ad vna sfera di beatitudine, a quel bel volto? Nò, nò Signori, nol posso fare. Sia vendicata colei, ch' adoro, e sia fatto debitamente il prezzo alle grazie, ch' ella m'ha fatte, che del retto non hò che discorrer' ad onta, ò a vilipendio di coloro, che pur troppo da se stessi

si son resi disprezzabili sino a colei, che gli coronaua; che gli alimentaua. E che pregiudicio fann'eglino a me col pretender, che le lor corone, e le lor tazze preuagliano di valore a' miei preziosissimi baci? Leuatane la bassezza, che si vien'a formar della Maestà del mio Nume, io mi chiamo seruito, non offeso; obbligato, non irritato dalle lor pretensioni. E che ponn'eglino far con più mio vantaggio, che detestar quel ch'io desidero; che mostrare alla mia Donna, che stiman più vna tazza mal piena, e quattro fiori mal viui, che que' cari baci di lei, ne' quali io, e di sì buona voglia, spenderei quanto mi troui d'anima, e di core nel petto. Così faccia sempre (ne siano supplicati tutti gli altari di Cipri) qualunque riuale mi nascerà mai più da quegli occhi sì fecondi d'amori, e sì feraci di fiamme. Doni pur, doni, sottoscriuo io medesimo, la mia donna a costoro ciò

che

che le aggraua il capo, ciò che le auanza, ò nauſea al palato. Purche a me ſolo conſerui le roſe di quel bel labbro, e'l nettare di que' baci beati, non mi reſta, perche ſacrificar'a Gioue il benigno; non m'auanza, perche far voti a Giunone la pronuba, la nuziale.

Compatiſco, vorrei, che lo credeſſe tutto il regno d'Amore, compatiſco, non odio le coſtoro felicità. E che felicità ſon'elleno? forſe proporzionate ad altro ſoggetto, che à [a] cadaueri ſoli? Quãdo coſtei ſi è conoſciuta aſtretta a dichiarar chi di noi viua glorioſo, e chi reſti diſperatamente morto nella ſua grazia, voltataſi a coſtoro, con lo ſparger vino, e fiori, ch' è il modo antico, con che ſi parentaua a i defunti, ella ha voluto dire erudita, e modeſta, quanto bella. Dateui pace, anime priuate d'ogni ſperanza, alle quali in perpetuo reſta da queſto punto leuata la luce del voſtro Sole. I [b] noſtri antenati

vsaron sempre di versar le tazze ne' funerali, e coronar di fiori i morti, le bare, e le sepolture. Sete morti, ò riuali, aspersi di vino, e coronati di fiori; e se non vi credeste coronati, in senso d'essere stimati morti, osseruate, ch'ella m'ha baciato sì libera, sì dolce, e sì disimpeditamente, che stimando libero il luogo dall'arbitrio d'ogni altr'occhio ridente, eccettuatone il mio, si è fatto lecito di baciarmi, senza timor d'esser' impedita, senz'obbligo d'hauersene ad arrossare, senza spauento di restarne, ò diffamata, ò castigata. Rispondetemi, ripigliatemi, se mentisco; ma se confusi, e superati conoscete, ch'io predichi verità non contrastabili, confessateui morti, non che vinti in amore. Confessatelo, se non per cedere al riuale, almeno per non disseruire a quell'amata, che, quand'anche non fosse vero, che nell'atto del coronarui haueste inteso di dichiarar.ui morti,

non

non può non esser vero, che in quello del baciarmi non intendesse di volerui trafitti, e fuisserati. E come, duri di core, indegni d'esser riamati, anzi d'esser creduti amanti, potesse veder la vostra Donna porger'vn bacio sì saporito al vostro riuale, e non morire? E dou'era egli il vostro cuore allhora, ch'ei non si spezzò? E v'è petto d'amante, che possa resister'a vn colpo sì grauoso? Io mi sentij estirpar l'anima dal core, il core dal seno, quando vi vidi coronar di duo fiori, che marciuano; quando vi vidi participar pochi humori suaniti, auanzati, rifiutati; e voi, che vedeuate sì saporiti tonare a vostra confusione i baci da quel Ciel corallino, che professauate d'adorar', e d'incensare, potesse composti guardarlo, e non morire? Ah insensati, non amanti. E questo solo segno della fieuolezza dell'amor vostro, non basta à farui vn'argomento indisoluibile della fieuolez-

za di quella corrispondenza, c'hauete, e meritate da costei? E come più fragil, e caducamente poteua ella retribuir le mercedi douute alle qualità sì deboli della vostra seruitù, che col vetro, e co' fiori? E voi sì vile, e malamente trattati ardite di concorrer con me, che, adorator, non amante, vengo premiato con le più preziose gemme, che faccian tender' insidie a gli errari di Venere? Voi hauete argomenti, io hò frutti d'amore, e competete? E che frutti? forse insipidi? forse marcidi? forse immaturi? S' vnirono, purpuree nel colore, humide del proprio nettare, quelle fraghe amorose, odorose, mature alle nozze, e suggendo dal mio labbro, il mio spirito, che auido era concorso al nettare di quelle sospirate dolcezze, tirandolo a se stesse lo ricrearono, il dissetarono, l'immersero in vn viuo fonte d'Ambrosia, e di felicità. Ah Cuore felice, anche

nel

nel raccordarlo. Ah doppiamente fortunato, per esserlo in concorso, e costoro garreggiano? si, si gareggino pure, che de' loro contratti soglion'esser figliuole le mie felicità. Gareggiate pure, fors'ella conoscendo di non hauer basteuolmente dichiarate le sue intenzioni, coreggerà queste incertezze con termini, che aggiungendo chiarezze a suoi sensi, duplicheranno le felicità a' miei voti, & a' miei labbri. Ma, folle, che dis'io d'incertezze? Quale attestazione, qual fede, qual giuramento vale ad autenticar vna suisceratezza infallibile, & vna cordialità traboccante, come fa il bacio? Forse crederà più sicura, ò men pericolosamente l'amante ad vna parola, ò ad vn giuramento, che ad vn bacio? Ad vna parola, che, per lo più, colorita col fuoco dell'arte, ò dell' interesse, esce tanto meno intelligibile, e suelata, quanto meglio versata, e nelle scuole d' c Amo-

re per natura menſognero, e fra le doppiezze di quella humanità, nella quale la bugia è il quinto elemento di che ſi viua? Mentiſſi; mentiſſi vn bacio, ſe puoi, ò luſinghiero ingannatore. Eſce freddo, fuggitiuo, e ſcapito quel bacio, cui le fiamme d' Amore non maturarono, non condirono. Come non naſce, così non parla con la lingua del core. Se il bacio è freddo ſi diſtingue ſubito, ch'egli è figliuolo, ò della neceſſità, ò dell'artificio, s'egli è caldo ſi grida machina di quell'amoroſo Architetto, che su'fondamenti di foco fabbrica, & erige al Cielo la perpetuità dell' humana propagazione. Come la lingua è l'interprete del ſenſo, che ſouente mentiſſe, così il bacio è voce di quell' anima, che parlando di propria mano, ſpirito per natura puro, non può parlar, che con quella ſua naturale purità, che portando con eſſo ſeco caratteri celeſtia-

li,

li, ti ſtampa ſul labbro, orme di Cielo, e piaceri, che non ſi ſanno ridire.

Diranno, che'l bacio è vn lampo, che fugge; è vn fiore, che cade. Bene diranno, e così conuiene, che ſia. Non per ſciagura; ma per perfezione della ſua ſpecie cade il fiore, c'hà da maturare nel frutto inteſo, e preteſo dalla ſua natura. Se queſto lampo perpetuaſſe, quali occhi varrebbero à ſoſtenerne la fiamma, ſi che per ſouerchia dolcezza, non haueſſero à dolerſene liquefatti? Son tutte momentanee le felicità ſublunari. Come caduco è il ſuggetto in cui elleno han da trouarſi, così tranſitorie biſogna che ſieno, perche l'huomo, che non ha mai più, che vn ſol punto di conſiſtente, poſſa non ſoprafatto, goderſene capace. Io non ho inteſo giammai, che l'occhio aſcriua per difetto al baleno il paſſarſene fuggitiuo, cedendo inſtantaneo à quel

Sole, che si desideraua tanto. Il bacio è nato per espero d'Amore. Preceda, e consegua pur breuemente al Sole, che ne ha da fecondare, che'l dolersi, che troppo poco ei si fermi, non è che vn dolersi d'hauer' a esser troppo presto felice.

Di questa sorte di caratteri, Nobilissimi Ascoltanti, è composto il chirografo, con cui la mia Donna mi ha autenticata la fede dell' amor, che mi porta, e questi miserabili non han per vna cecità il concorrer con esso me per duo fiori, di ch'ella gli ha coronati: per vna tazza, con c'hà sacrificato a quel [f] Mercurio, ch'ella inchinaua à fine d'impetrarne per esso loro il sôno, auida di restar libera, e [g] disimpedita à que'baci, che sì numerosi mi destinaua. Anche [h] Vlisse mesceua il vino a Polifemo; ma per acciecarlo. Chi di tazze fù mai più prodigo dispensator a suoi idolatri di Circe? il fine era di dishumanarli.

li. [i] Quando i padroni miniſtran le tazze a i loro ſerui, non ſi celebran le feſte per Venere l'amoroſa, la calda; ma per Saturno il più freddo, il più maligno de gli Dei. Oh folli, (non poſſo à men di non dirlo, perche il cuore, da cui traboccano le ſue felicità, non può non amareggiarſi di sì irragioneuole temerità) e non vedete, che nel mio bacio ſi contengono, e centuplicatamente addoppiati gl' iſteſſi fauori, de' quali voi sì ſuperbamente vi ſpacciate felici? Volete voi comparare i voſtri fiori con la roſa ſempre viua di quel bel labbro odorato? Sapreſte voi ſognar, non che diſegnar' vna [l] beuanda, eguale in dolcezza à quell' ambroſia, che da vna coppa di corallo melato ella mi ha verſato con vn bacio ſul core? Auanzati tu ſouerchiato nell' intelletto da que' fauori, che predichi fatti per mezo del palato all' anima, auanzati, e dimmi. Com'è poſſibile,

sibile, che tu non conosca, che questa tazza contiene vna medicina, non vna beuanda? La tua donna, pietosa à tuoi mali, vuole addormirti, vuol sanarti, ò tormentato souerchiamente dalla penosa cura de' tuoi poco graditi affetti. Non si chiama à i diletti delle nozze, e d'Amore col raddoppiare il vino a chi ha beuuto in vna lunghissima cena. Si era beuuto in questa, non solo a sazietà, ma in concorso; ed in concorso [m] d'amanti, che beueano alla salute della lor donna, e, quel c'ha più d'efficacia, presente, & arridente.

Con questa sorte di tazze infaticabili, & insaziabili si sagrifica, al sonno, & alla [n] morte, non á [o] Venere. Non t'auuedi, ò scempio, che costei, non solo sdegna di pensarti marito, ma si vergogna di riconoscerti per amante? Amore esser' vna [p] milizia vera sottoscrissero tutti i secoli, e perche

il

il dare il vino al 9 soldato, non solo non era accettato; ma per legge Cartaginese restaua seueramente prohibito, porgendoti il tuo duce il vino, com'è possibile, che tu non intenda, ch'ei vuol depennarti da quel rollo d'Amore, doue sei stato computato sì longamente inutile? Potrei dir anche vile, che però col concederti il vino si deride la freddezza del tuo core, che, non riconosciuto r fabbricitante in *Amore*, si è reso capace d'esser lasciato beuer'a suo talento; ma non vo' pregiudicarti tanto. Beui pure. Passerà facilmente in alimento alle vene d'vn'amante vilipeso, e disprezzato quella beuanda, ch'altro non è, che lagrima d'vn racemo calpestato, e conculcato. Và, và dormi infelice. Que' sì graui martiri, che vanti, non piacciono. Non è poco, che sien compatiti. Và, sei licenziato. f Con la razza feconda si è mai sempre vsato

di

di dar congedo a quei, chè douean partire. Sei per seruire, credilo a me, con più di fortuna à questa occasione, che a questa Dama; Và dormi; la tazza te ne supplica. Và pure, se però lo potrai. Non t'hò per sì rozo, che tu non sappia come per legge [t] Attica è dannato colui, al quale il suo Giudice ha mandato il calice.

E tu, vanarello, premiato della più [u] frale, e caduca mercede di che s'appaghi la seruitù d'vn'amãte fallito, che dici tu delle tue fortune? [x] Haurà sempre per indegno, non che per superfluo qual si voglia ornamento quel capo, che si sà coronato del natiuo teſoro d'vna chioma sì preziosa. Qual grado di senno fà che tu deua persuaderti beato per questi pochi fiori, che vsciti dalle mani d'vna Venere, deuono anzi minacciarti le lagrimose, vmbratili, e transitorie amenità degli [y] Adonidi, che le perpetue incor-

rot-

rottibili, e beate qualità de gli Elisij? Sara effimera questa tua fortuna. Serpe fra questi fiori, te n'auuedrai, quell' angue velenoso onde han da morire le tue trasognate felicità. E come tanto esser puoi tu dissennato, che non t'aueda, come costei ti prenda a gabbo? come si rida di te?

E' proclama di [aa] Plutarco, che le corone di fiori si deuan propriamente a' fanciulli; si tessan propriamente a' vergini. Mira, amante coronato, qual luogo la tua Donna t'assegni fra suoi più cari. Ti vuol fra quelli, ch'ella hà destinati alla Virginità. Oh superbo soggiogatore di Dame, oh glorioso milantatore di trionfi, e d'himenei, tu se' coronato per trouarti in trionfo, io nol niego, ma il trionfo non è quello d'*A*more, è quello della Castità. Le [bb] donne, che dell' arte di vendicarsi de gli amanti mal fidi, ò pentiti si gloriano, coll' herbe, e co' fiori

mor-

mortificano in colui, che intendono di ſneruare quella maſchia virtù, che marito lo rendeua, e virile. cc Con vna corona di fiori ſtilauan gl'antichi di riparar' a' vapor, che ſolleuandoſi dallo ſtomaco, montauano a riſcaldare il capo a' commenſali. Ella per tutte le guiſe poſſibili ti vuol coſtei tiepido, e lontano ad ogni, e qualunque di que' dd calori, che, troppo rallegrandoti, ò riſcaldandoti, poteſſero darti baldanza d'aſpirar, non che ad altro, ad vn ſolo de' baci, ch'ella sà dare a ſuoi cari. E che ti porta ella ſul capo queſta sì predicata corona? *Altro* forſe, che vn ee Maggio odoroſo? Si troua egli termine più proprio, e più leggitimato per eſcluder le nozze, che l'introdur quel Maggio fiorito, dal quale ſtan per vecchio inſtituto prohibite, e bandeggiate le nozze? E non hai tù, ſolle, imparato ancora dalle cene di ff Cleopatra, qual prezzo hab-

bian

bian da far gli schiaui alle corone di fiori, che le donne, cenando, pongono in capo a' loro innamorati? Tu dourefti pur sapere, che fiorisce loro nel seno più la morte, che la rosa. Và schiua quel veleno, che ti alletta; và fuggi quell'odio, che fiorisce. Se negherai d'esser' vno de gli schiaui di costei, mentirai te stesso, che tante volte ti professasti gg legato da que' begli occhi, e catenato da quelle chiome inanellate, che sono i più cari lacci, di cui sappia honorarsi il mio seruaggio, e coronarsi il mio core. *Ah* che poco profitterebbe il negarlo. Non solo ella ti ha stimato, anzi fin hora esercitato tale; ma in questo stesso punto, col metterti la corona in capo, ch'è il modo vero, come si mandauan vn tempo fà gli schiaui all' hh asta, ti ha dichiarato di que' cattiui, la seruitù de' quali resta sì poco accetta, ch'è necessario il disfarsene col venderli, e col di-

lon-

longarli. E tu, da giogo, da sferza, da asta quello sei, che pur hora ti spacciaui per Rege, per trionfatore, per laureato fra le corone, fra i campidogli, fra gli altari?

Potrei anch' io, profuso, ma veridico, vantator di felicità, chiamarmi, non solo amato, ma adorato dalla mia Dea. Qual secolo non ha dichiarato il bacio per contrasegno d' adorazione? Tutti gli altari, tutti i templi, e tutte le cose sacre a gli Dei, adorate, & inchinate col bacio, te ne saranno fede. Ma che gioua? Vo' goder, non far pompa della mia prosperità. Vo' che quella bocca, che me l'ha introdotta nel cuore, la goda, non vo' che la spanda. Chi ama i suoi tesori li seppelliſſe, non li publica. Non vorrei mostrarmene incapace col far veder di non bastare a contenerli in me stesso. Nò, nò, io non son vn coronato per Rè; non vn'adorato per idolo; nò. So-

no

no il depositario de' baci, il tesoriero delle dolcezze della mia Donna. Chi sa cosa voglia dir'esser baciato dalla sua Donna, saprà, senza ch'io'l vanti, s'io vada cõputato fra i fauoriti, ò fra i felici. Chiuditi, chiuditi bocca pure. Nõ trabocchino, ahimè nò, non trabocchino più da te quelle dolcezze, che tue sono state dichiarate da quel labbro; ohimè da che labbro? Il sò ben io. Tacciamo bocca pure. Stia, stia sempre lontano il [11] fascino d'occhio inuidioso, adugiante, maligno. E voi felici Riuali, abeuerati a satietà, e coronati trionfanti, godeteui pur fortunati, e contenti i vostri tesori, e le vostre fortune, ch'io qui, mal trattato dalla mia donna, me ne starò vile, & angusto di core, contentandomi della mia pouertà.

M'accorgo, *Ascoltatori*, che a basta lena vi ridete della simplicità di costoro. Compassionateli, ve ne

pre-

prego. Non Vi dissi io testè, che il veder baciar dalla S. D. il suo riuale, era vna cosa da trar il core dal seno, non che'l senno dal capo à quello sventurato, che può piangersene spettatore? Se sollecitati dal tedio con che sete inuitati a precipitare alla sentenza supplicataui dalla vostra carica: vi sentite forzati a liberarui da costoro, riandate (vi supplico) con vn'occhiata sola tutte le circonstanze insieme di questa nobilissima questione. Mirate la nostra Sacerdotessa come stà pronta a l' mm altare dell'Hospitalità. Ha già nn libato il vino, e oo coronata la vittima. Il Sacrificio si comincia co' baci, a quale delle Deità credete voi, che si sacrificherà? Sò che Venere ne trionfa, eh? Ditelo pure giudiciosissimi ascoltanti, ch'io, necessitoso di ritirarmi, mi confesso obbligato a non disperder più di quel tempo, che forse, forse, non occupato da queste sieuolezze si sa-

sarebbe dispensato nel compimento delle felicità, che mi sono state promesse dalla mia bellissima baciatrice. E chi ne dubita? Ha pr impegnato, non che promesso, il seno quel labbro, che volontario si è contentato di lasciarsi trarre vn bacio di bocca. Poueri riuali. Hò detto.

NOTA

NOTA DE' SENSI, CHE L'AVTORE In questa seconda declamazione riconosce da gli antichi Maestri.

Respersum vinum dixerunt, quia vino sepulchrum spargebatur. Festus.

ad tumulum
Hic duo rite mero, libans carchesia Bacco,
Fundit humi duo lacte nouo, duo sanguine sacro,
Purpureosq; iacit flores, ac talia fatur.
Salue sancta parens &c. Virg. nel 5. dell'Eneid.
Est honos, & tumulis animas placare Paternas
Paucaq; in extructas munera ferre pyras.

Par-

Parua petunt manes pietas pro diuite grata est.

Munere, non auidos stygx habet ima deos.

Tegula porrectis satis est vallata coronis,

Et sparsæ fruges, paruaq; mica salis,

Inq; mero mollita Ceres, violeq; solutæ

Hæc habent media tecta relicta via.

Ouid. Fast.

[b] *sertisq; sepulchrum*

Ornabat *Prop. lib. 3.*

Apud Euripidem in Troad. Talthibius sic ait ad Hecub.

peplis vt adornes cadauer

Coronisq;

Dido apud Virg. 5

At regina pyra penetrali in sede sub auras

Erecta ingenti, tedis, atque ilice secta,

Intenditq; locum sertis, & fronde coronat.

[c] *Moscus (Hesso interprete) describens amorem in Bucol.*

oculi eius

 Acres,

Acres, & flammei. Mens mala.

Eloquium suaue.

Non eadem sentit, & loquitur.

Quod vero permaximum est vulgo fertur, quod solis amatorijs per iurijs Dij dant veniam. Venereum quippe iusiurandum nihil valere aiunt. Plat. in conuiuio.

[d] *Calor est Architectus in omnibus naturæ negocijs. Natal. Com. Mitth. lib. 2.*

[e] S'allude à quella opinione di molti Etnici, che l'*Anime* scendessero dal Cielo, a viuer ne' corpi. *Mannilio nel 4. Astron. in Cælum redire Animas, Cæloq; venire. E Senec. ep. 121. Maximum argumentum est Animi ab altiori venientis sede, si hæc, in quibus versatur, humilia iudicet.*

[f] *Libatio quæ fiebat Mercurio, qui somno præest, fiebat post cænam*, pregando buon sonno a colui, al quale propinauano. *Ex Homero. Vide Cerdam 137. Vino somnus conciliatur. Plin. lib. 29 cap. 1.*

[g] *Falli-*

[g] *Fallitur, & multo custodis cura Lyco. Ouid. de art. lib. 3.*

[h] *Homer Odiss 10. Ouid. metam. al 14. dice di Vlisse.*

Intrat
Ille domum Circes; & ad insidiosa
Vocatus pocula.

[i] *De Saturnalib. Macrob. lib. 1. cap. 7. Cel. lib 13. cap. 23. Gyral. de annis, & mensibus. Rosin. varijs in loc. Vide præcipue Lipsium duobus in libris, quos de hac materia eruditissime scripsit.*

[l] *Similia habet Aristenetus ep. 12. Sed collum eius ambrosiam spirat. Dicas quum pangis basium sentire te mixta poculis poma, vel rosas.*

[m] *Antiqui in Dominæ, aut Amicæ honorem cyathum ebibebant, eamq; palam nominabant. Quod qua forma fecerint ex Plauti Sticho intelligimus, vbi Sangarinus ita loquitur. Bene vos bene nos, bene nostrum etiam Stephanium. Et tot cyathos ebibebant, quot litteræ in nomine Amicæ essent. Martial.*

Nævia sex cyatis, septem Iustina bibatur. Rosin. lib. 5. cap. 29.

n *Spiritus vini superna petit, ac repercussus, retroq; actus, defluens, venas inflat, offarciat, meatibus præclusis, & transitu impedito, qua commeat respiratio, etiam si continuo mors plerumq; tamen morbus excipit comitialis. Cæl. Rhod. l. 28. cap. 28. Vide totum caput; & vide Senecam de ebrietate mirabiliter, vt solet, differentem, ep. 84.*

o *Hausto mero plurimo, fiunt viri ad venerem pigriores*, e però quell' impudico presso Petron. *Arb.* che si preparaua per valer assai appresso la sua bella, dice, che *hausit parcius merum.*

p *Militiæ species amor est, discedite segnes. Ouid. 2. de art. Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido. Idem amor. lib. 1. Eleg. 9.*

q Riferisce di mente d' *Aristotile* Celio Rod. lib. 25. c. 21.

r Vino è proibito a' febbricitanti. Plin. lib. 23. cap. 1.

s Che

f Che però Alcinoo, appresso Homero, supplicato di congedo da quell' Vlisse, che instaua efficacemente d' esser lasciato partire, chiamato Pontonoe, fè che costui, col presentar in mano ad Vlisse la tazza, il dichiarasse licenziato.

t *Frequentissimum est calicem pro capitali supplicio ponere, quod inter sanctiones suas Athenienses præcipue susceperunt; Iudicijs enim capitalibus, vel cicutæ succum, vel venenum aliud sontibus propinabant, vt ex Socrate, & alijs manifestum est. Hinc est quod in sacris litteris calix pro passione frequẽtissime accipiatur. Pier. lib. 56.*

u *Coronarum ornamentum, quia fluxum, & caducum est portendit affectum mentis in stabilem. Atheneo lib. 15 ex Dalechamp. versione.*

x *Nec tibi opus caput redimere. Sola cæsaries satis. Aristenet. lib. 2. ep. 21.*

y De gli horti d'*Adone* apparenti, e senza frutto. Vedi Aldone' Prouerbi.

z Che'l ſerpente tra i fiori, e l' herba giace, diſſe il Petrarca.

aa Nel 1. capo del 2. delle queſtioni conuiuali, e per ciò vſiamo di portar a ſeppellir coronato di fiori, quel ch'è morto nello ſtato virginale. Gl'Iconiſti dipingono la Virginità ſteſſa coronata di fiori. Vedi il Ripa nell'Iconolog.

bb E però Polieno riuſcito inofficioſo in ſeno alla bella. *Veneficio tactus ſum*, hebbe a dire preſſo a Petronio. *De herbis quæ contra Venerem, & ad Venerem. Vide Galenum de ſimplicium medicam. facult. Plin. multis in loc. Natal. de Com. lib. 6. cap. 6 Matth. & Theofraſt. Circe quattuor habuit ancillas, quarum opera in conficiendis veneficijs, & in legendis herbis, herbarumq; florib. vtebatur. Natal. Com.*

cc *Coronam ex myrto aſtringentem vini euaporationem reprimere inquiunt, ſimiliter vero roſeam, ſi quid habuerit, refrigerare aiunt aliquantulum, doloreſque capitis mitigare.*

Ath.

Ath. lib. 15. cap. 5. Cæl. lib. 7. cap. 26.

dd *Vina parant animos, faciuntq; caloribus aptos. Ouid. de art. lib. 1.*

ee *Mensis Maius nuptijs infaustus, & inauspicatus existimabatur. Plut. in probl. Rom. 86.*

Mense malas Maio nubere vulgus ait Ouid. 5 Fast. redit rationem huius prouerbij Aldus in Adag. & Plut. supra citato ioco.

ff Vedi appresso di Plinio il caso di quello schiauo, che Cleopatra auuelenò, facendoli bere la corona di rose, c'hauea prima leuata di capo all'amico Marc'antonio.

gg Forma impropria, ma solita. Che i bei vostr'occhi Donna mi legaro. Disse il Petrarca, & altroue Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

hh *Corona signum erat captiuorum venalium. Agel. lib. 7. cap. 4. Sub corona venire dicuntur, quia captiui coronati solent venire. Fest.*

ii *Qui adorant (ait Hieronymus*

lib. 2. in Ruffinum) manum solent deosculari, & capita submittere, quod se Iob beatus idolis fecisse negat. Et Hebræi, iuxta linguæ suæ proprietatem, deosculationem pro veneratione ponunt. Cal. Rod. lib. 4. cap. 3. Admouentes oribus suis dextram, priore digito in erectum pollicem residente, vt ipsam prorsus Deam Venerem, religiosis adorationibus venerabantur. Apulei. lib. 4. Milesiarum. Vide Rosinum. Dempsterum. Pitheum lib. 1. subseci. cap. 7.

ll *Absit inuidia formæ. Facessat gratijs fascinum*, disse Aristeneto ep. 1. doppo essersi vantato d'hauer sì bella, e cortese Amica.

mm La tauola è l'altare de gli Dei protettori dell'amicizia, e dell'hospitalità. Plut. conuit. de 7. Sauij.

nn Della libatione, ch'era la prima parte del sacrifizio. Vedi Rosin. lib. 3. cap. 33. Girald. sintag. 17. Cerda nel 1. di Virgil. Cel. lib. 12. cap. 1. Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 17. Gio. Spondan sopra'l

pra'l 3. dell'Odissea.

°° Ne' sacrifici si coronauan le vittime. *Plin. lib. 6. cap. 4.*

ᵖᵖ Il bacio è segno
Di futuro diletto,
E par, che dica anch' egli, io ti prometto.
In tanto godi, e taci,
Che son d'*Amor* mute promesse i baci. Guarin. Madrig.

IL VINO.

DECLAMATIONE TERZA.

SE non mi fosser basteuolmente noti l'equità, la prudenza, il sapere di questo nobilissimo, e famosissimo teatro, io mi vedrei a mal porto della lite, che agito co' miei riuali, atterrito dal disauantaggio, con che stimerei preoccupati i vostri affetti dalle insidiose cauillazioni, con le quali i miei concorrenti si son forzati di preuenirui, ò Signori.

gnori. Io, e non altri (troppo ſon ben'informato del valor voſtro, nobiliſſimi, e ſapientiſſimi Giudici) fui quello, che amai, ch'eleſſi, che propoſi queſto teatro a ſopraintendenza della noſtra lite, perſuadendomi per infallibile, che doue ha tanto di prudenza, e di ſapere, nulla poſſano profittar con le loro apparenze queſti ſonanti, ampolloſi, plauſibili termini di felicità. Eſſer coronato, *Eſſer* baciato dalla S. D.

Io non amo le ſentenze del ſordo [a] Gioue di Creta. Habbia pur, con quel de' Lacedemoni, quattro orecchie il mio Giudice, che io, fortunatiſſimo, reſto ſicuro di non hauermi a partir da queſto teatro, che ridente; che vincitore. E ben così conuiene; ed io, che amo sì cordialmente, lo deſidero, non tanto per mia conſolazione, quanto perche non reſtino fruſtrati i deſideri della mia Donna, che, porgendomi la tazza,

altro non inteſe, che di ſgombrarmi dal core le cure, e le moleſtie. Ben diſſe l' vltimo, che parlò de' miei concorrenti, che il vino mi era ſtato offerto per [b] medicina, io nol niego, Vditori. Il vino è la vera [c] nepente de' Gregi, che ſanaua il core da tutte le moleſtie, e da tutti gli affanni. [d] A queſto, e non ad altro fine m'offerſe la coppa quell'Helena latina, che ſupplicata à premiar caduno di noi à miſura del merito della ſua ſeruitù, col darmi il vino inteſe di liberarmi il core dalle ſue trauagliofiſſime afflizioni; ma ſe col darmi il vino ha inteſo di ſanarmi il core dalle ſue penè, come potrà ella mai hauer voluto, che alcuno de' miei riuali mi preceda nella ſua graxia, ſciagura, che per me ſarebbe ſtata il ſupremo, il tormentoſiſſimo, l'immedicabile, non dirò de' trauagli; ma de' martiri?

E voi, ò Riuali, che con sì am-

mon-

montata faragine d' erudizioni hauete tentato, e preteſo d' opprimer le mie ragioni, e di ſouertire i miei Giudici, che direte? Vorrete voi, che quel vino, che, ſolo e ſognato, ha baſtato ſempre per eſſer tenuto da tutti i ſecoli, e da tutti gl'indouini per argomento infallibile di futura felicità, goduto, habbia da eſſer preſentaneo miniſtro di ſciagure, e di calamità? ricerco la mia Donna à darmi la mercede della mia ſuiſceratiſſima ſeruitù. Promette ella di farlo, e mi porge la coppa (Già ſi comincia dalle labbra à introdurmi nel core i riſtori, e le dolcezze) potrà dunque, traditrice infidoſa, quella bocca, che mi promiſe mercede, mandar finta al mio core le amarezze della morte, per mezo delle più ſaporite dolcezze, che ſogliá riſtorare, e confortare la vita? Con gl'inſtrumenti dell'amicitia, m'inſinuerà nel core, e nel ſeno, colei, ch'è la mia Dea; ive-

i veleni dell'odio, e della morte? E quāt'hà, che si è fatto ministro di menzogne quel vino, che fù sempre padre, & espressore della f verità? Se la g propinazione, vniuersale, e regolare argomento con che da gli amici si autentican l'amore, e la cordialità; ha da cominciare a seruir per argumento d'odio, e di disprezzo, che souuertimento di cose; che peruertimento d'ordini; che delirio del nostro Giudice sarà questo? La ragione (se crediamo a h Festo) perche gli antichi pingeuan Bacco con le corna, non è altra, che per denotare, che'l vino souerchio fa diuentar l'huomo efferato, e crudele. Se nelle mie stesse mani depone costei la sua crudeltà, chi oserà di riprendermi, perch'io me la disegni placida, e fauoreuole? Poc'anzi, tu felice ne' tuoi baci, vantaui la tua donna per la più saggia, per la più erudita di tutto l'vniuerso, ed hora la dannerai per

roza, anzi per sciocca, apponendole tanto di follia, che non destingua se vagliano per vehicolo d'odio, e per contrasegno di disprezzo quelle beuande, che sono i propri ammuleti (direbbero i Greci) dell' *A*more, e della cordialità? A chi stà egli ignoto, che i sacrifici Vinali (parlo de'celebrati [i] l'*A*prile) sono propri di Venere? *A*ppresso i Sicionij la statua della Dea de gl'amori era fabbricata d'ebano prezioſiſſimo, e portaua per ornamento del capo vna tazza eminente. Il vino, il vino è il fomento, anzi [l] il latte di Venere. Ritrouarsi [m] Amore nelle viscere al vino, scrisse vn'ingegno grande, Stanno così fra loro inseparabili il beuere, e l'amare, che fino i Pittori il predicarono col pennello, che a questo, e non ad altro senso pinse [n] Persina, il famoso, quella celebre tauola, nella quale a Methe, che beueua congiunse vn' Amore, che sonaua.

[o] Giu-

o Giunone, Giunone stessa, la Dea delle Nozze, la pronuba de gli sposi, la custode del letto maritale, si dipingeua con la tazza pronta alla mano, come nel roueſcio d'vna midaglia di *Faustina* augusta, si può facilmente d'ogni hora vedere.

Vi par egli, ch'io dica il vero, ò Riuali eruditi? Corregete que' testi che à pregiudizio vostro, od innouo, o corrompo. Ditemi, ò informati di quanto han lasciato scritto de' lor riti gli antichi, ditemi come i P Greci chiamassero l'amante, e come la beuanda? Sò che mi risponderete, che con la parola [*Potio*], tanto si significaua, ed esprimeua la beuanda, quanto l'amante. Ma s'egli tutto la stessa cosa m'offerisce chi m'offerisce la beuanda, e l'amante, come sciocchi, osate voi d'affirmare, che costei m'abbeueresse per dichiararmisi disprezzatrice, & inimica? Dimandate, poueri di voi, à chi'l

sà

sà quel che presso a i q Nasamoni voglia dire il porger la tazza, prima gustata, all'amico. Intenderete, che questa era la forma del giuramento con cui offeriuano, e stabiliuano fra loro quella fede, ch' essi destinauano incorruttibile, & intemerata. La mia Donna ha gustata la tazza, e m'ha offerto l'auanzato, anzi l'addolcito dal suo labbro. Ecco giurata la fede. Il matrimonio sta offerto, & accettato; che ci resta da fare per compimento della mia felicità? La modestia, ch'io deuo alle persone, & al loco non mi permette, ch' io'l dica; certo è che la sposa non vuol più testimoni, e però col bacio (come s'è vsato di fare appresso a molte r nazioni) ha licenziato costui. Ha licenziato costui, e comincia dal capo a spogliarsi, e i riuali sono sì soprafatti dalla cena, che non se n'auuedono? O me felice, il vino ha cominciato à f vincere.

Sò che basterebbe ciò c'hò detto fin hora, Nobilissimi ascoltanti, per aprirui la Natura del fatto, e per acquistare i vantaggi pretesi dalla giustitia della mia causa; ma non mi contento di sì poco. Perche io habbia fatto quanto deuo per gloria della mia felicità, non ho fatto quanto posso per effetto delle mie gratitudine. Che direbbe ella costei, che per mostrarmisi cordiale, s'è tratto fin gli alimenti di bocca, quando mi scopriſſe così auuilito, che potessi sopportarla pretesa da questa vilissima gregge di serui, da lei appunto coronati come giumenti vilissimi? Con quai querele non potrebbe ella, senza nota d'ingiustizia, dolersi di quella mia ingratitudine, che vedendomi distinto col vino da costoro, come signore da serui, l'haueſſi lasciata pretendere, e forse vsurpar da coloro, ch'ella stessa, d'eguali nella seruitù, mi hauea fatti inferiori nella grazia?

A chi

A chi non è conta quella legge, non che d'altri, di [u] Platone medesimo, nella quale con tanto rigore si danna il permetter, che i serui beuano il vino? Ella ha negato il vino a costoro per dichiararli viliſſimi schiaui. L'ha conceduto a me, perche farmi marito, era, necessario farmisi [x] eguale. Hà libata la tazza, così per assicurarmi, ch'ella lo facea sacrificandomi il core, come perche non mi restasse ne pur fra le beuande, che desiderar dalle grazie di quel bel labbro cortese. Vantauansi poc'anzi i miei concorrenti, che i fauori, che costei ha fatti loro conteneuan l'istesse prerogatiue, e l'istesse dolcezze, con ch'ella mi ha beatificato il core in vna tazza. Il vantauano, non auerando, ò prouando, ma sognando ciò, che diceuano. Io farò ben'io constar loro autenticamente, che nelle grazie, che costei m'ha fatte si contengono, non virtuale, ma affettiuamente il

fauo-

fauori de' quali essi si gridano, sì superbamente, felici.

Quel rito d' assaggiare, e poi porger la tazza all' amico, che i latini esprimono col nome di propinazione, esprimono i Greci nella parola [y] Filotesias, denominando la propinazione da quell' Amore, che n'è la cagione originale. Si cercaua la ragione di ciò, e [z] Filostrato scrisse, che queste filotesie sono vn segno estremo d' amore, perche suggendo il propinatore il vino, & abbracciando col labbro il labbro della tazza, viene a mandare all'amico vna tazza, non meno di baci, che di vino. Questo, questo è vn'autenticar la verità di ciò, che si dice, ò Riuali non è vn milantar la vanità di ciò che si desidera. Vna tazza, vna tazza di baci, anzi vna tazza di core stillato fra le bellissime, & odoratissime rose di quelle labbra adorate mi mandò colei, alla quale haurebbe parso di farmi vn fa-

uo-

uore troppo indegno della cordialità dell' amor ſuo , quando mi haueſſe mandato vn fauore mortale , come vn fiore , ò tranſitorio , come vn bacio . Vna tazza , vna tazza di vino ha miniſtrata à mia dolcezza coſtei ; qual più [aa] ſpiritoſo , qual più [bb] caldo argomento dell' amor ſuo poteua ella produrre ? Il vino [cc] nutriſce l'amante ; fomenta , e ſuggeriſce [dd] incentiui all'amore . Oh caldo , oh viuo , oh adequato contraſegno dell' ardor di quell' anima , che vuol inſinuarmiſi co' ſuoi fauori fin dentro alle viſcere , fin dentro all' iſteſſo ſangue , & all'iſteſſo core. Non vuol ſol dilettarmi , vuol nutrirmi , vuole [ee] inondarmi con le ſue gratie la cara.

Ella mi dicea , ben la inteſi io da gli occhi , quando mi porſe la coppa , Ella mi diceua in ſua muta fauella . Queſta tazza di vino , e'ha imparato à [ff] mordere , & à baciare da' miei

lab-

labbri, ti mando, ò fedele, perche preluda à que' baci, a que' morsi, ch'io ti destino, liberato che sia il loco dall'assistẽza importuna de' tuoi riuali. Godilo, godilo pure con quel diletto, con che ti parteciperò sempre per l'auuenire tutte le mie dolcezze. Con più impatienza il mio core aspira al tuo seno, che non mi salta al volto questo spiritoso humore, tanto più vigoroso, quanto piu vecchio. Anche in questo egli è il simbolo vero dell'amor che ti porto. Credilo, vita cara. Non ho saputo come esprimerti meglio la mia calda cordialità, che fra quelle tazze, che non sanno mentire, che con quell' humore, che, non sà gg gelare. Beui pure. Come tu con la bocca beuerai lo spirito di questa tazza, cosi con gli occhi ho beuuto io nel tuo volto vn'ardore, che mi ha incenerito il core, e liquefatta la libertà. Ohimè, ohimè, non son'anche partiti costoro?

Ma

Ma perche m'auuedo, ò Signori, che costui tronfo, e petturuto per hauer'assaporato vn bacio della S. D. si ride de' miei diletti, esaminiam, ve ne supplico, le qualità, e la natura del fauore, ch'ella costei gli ha fatto. Forse, forse ei, che flagellando la fastosità del terzo concorrente, ha prouato basteuol, & opportunamente per marcido, & inutile il fauore de' fiori, haurà onde remetterfi a segno, fatto modesto dalla ragione domatrice di tutti gl'ingegni.

hh Donato, famoso grammatico, scriue, che di tre sorti di baci si ritrouano. *Osculum, basium, suauium. Oscula*, dic'egli, *officiorum sunt, suauia amorum, basia pudicorum affectuum*. E i morali stessi affermano, che per tre cagioni si bacia, canonizandone per honesta, ed innocente quell'vna sola, che fa nascer' il bacio a contrasegno dell'amicitia. Instò a costui, che sì fastosamente fa pompa della

la

la sua pouertà, perche produca gli argomenti, co' quali può prouare, che la S. D l'habbia fauorito di quel dolcissimo bacio, che i latini chiamauano *Suauium*? Baciollo, Signori, la bella d'vn bacio sì modesto, sì tepido, sì pudico, che non hebbe pur forza per far nascer la gelosia ne' Riuali. Facciasi il prezzo a questo tesoro dal veder, che nelle dolcezze di sì prezioso bacio, non barattarebbe i suoi fiori, ancorche già secchi, colui, che poc' anzi ve lo testificò con tanto di senso, e di cordialità.

Non esibiscon piaceri, e sensualità, ma professano innocenza, & amistà que' baci, che si concedono in publico. Và furtiuo, và guardingo, e vergognoso lo scoppio di quelle labbra, c' han obbligo, e rimorso d'arrossarsi lasciue. Non capitano in piazza smascherati, E chi nol sà? altri baci, che figliali, ò fraterni. Così m'insegna la natura delle cose.

Vuoi

Vuoi tu sapere, [illegible] scemo, per qual cagione la saggia, la casta, la mia t'habbia donato vn bacio in presenza de' tuoi riuali? Lo ti dirò ben'io. Volea vederti sicura d'esser per restar'impedita à dartene, altri, con sì buon cuore amaua di vedersi ridotta à concederti il primo. Quel che fa caro il bacio, non è lo stesso bacio; è l'amore con ch'egli è dato. Il bacio, che nasce, e scocca amoroso, [illegible] và solo, non và fuggitiuo; [illegible] e dimora ne' suoi propri vestigi; mena mille compagni; ripete le sue instanze, e mordace, & humido, stampando l'orme graui de' suoi trepitosi tumulti, lascia nel labbro baciato certissimi, ancorche confusi i contrasegni della sua cordialità. Io non niego, che 'l bacio sia vno de' più preziosi tesori d' *A*more, e chi 'l negherebbe? Son già introdotte le nozze, doue l'amante ha goduta vna [illegible] parte dell' amata.

ta. E chi può dire, che non sia già mezo mm violata la sposa là doue la rosa della bocca illiuidita ha sentito cauarsi il sangue, e suggersi lo spirito dalla mordacità dell'auido baciatore?

Con vn bacio sì incontrastabilmẽte felice, vorrai tu folle paragonare vn bacio, che nacque per esser cõtrouerso? per esser'interpretato? S'ella l'haueste dato per vn frutto d'*Amore*, non l'haurebbe posto in bilancia, anzi in concorso, con vn fiore già scolorito; non haurebbe aspettato a donarti vn tesoro sì grande là, doue la passione di duo pospositi & oltraggiati riuali haueste potuto scatenarti contro la loro arrabbiata, & incontrastabile gelosia.

Argumentate da gli effetti, giudicioſissimi *Ascoltanti*, se questo bacio possa esser giammai stato parto d'vna bocca innamorata. Ha contentato costui. L'vdiste voi stessi pur testè, quando lo vantaua,

non

non fiore, ma frutto d'Amore. Vn bacio cosparso delle più cordiali dolcezze d' *A*more haurebbe nn commosso, non composto; haurebbe prouocato, non appagato l'appetito del senso innamorato. Ed à oo che fine accese, & animò la natura nel labbro vna viua brace alla Donna? Forse per altro, che perche'l bacio ne accendesse, & esprimesse la fiamma? E quant'hà, che nel Regno d'*A*more son diuentati sì pp modesti, sì timorosi gli abitatori? Quel bacio, che ti contenta, non ti tenta, che t'appaga, non qq t'accende, & impiaga, è vn bacio generato dall'amicizia, non dall'Amore. Vo', vo', che tu stesso ne sia il giudice, ò importuno. Di pure. Haurestu saputo dare à costei vn bacio solo? Sento che'l cuore, tumultuandoti nel seno, giura, che, nõ vno, ma mille, e tutti caldi, e tutti mordaci, e tutti humidi sarebbero stati i baci, cõ ch'egli haurebbe seminati i suoi

feruori sù quel bel labbro roſato. Troppo, ah troppo io l'amo a diſmiſura, m'auuiſo di ſentir, ch'egli dica. Ma ſe l'amore non ha miſura, ò termine, l'hauranno i baci generati da lui? Ah, che queſto bacio ſenz'órma, ſenza compagno, ſenza calore, ſenza inuito fù vn complimento, fù vn ſaluto, fù vn congedo, non fù vn'affetto; che marauiglia è, che t'habbia ſaziata, non irritata la fame? E con vn bacio, anche doppo cena freddo, muto, e virginale, vuoi tu paragonar quel fauore con che la mia Donna, tutta traboccante d'amore, e di caldezza ha preteſo d'rr inuitar, d'irritar, di felicitar l'amor mio? Chi guſtaua di vedermi multiplicate in mano le tazze, ſi amaua di vedermi legitimate le arditezze; chiedeua, ch'io ardiſſi di pigliarmi quello, ch'ella ſi vergognaua d'offerire - E ch'altro, che quel, che v'accenno, imaginatelo Vditori, potea deſiderar

chi

chi faticaua con tante beuande, & artifici per leuarmi dal cuore la vergogna ? Questi, questi sõ baci, sono inuiti da cuore innamorato. Così, così si mostra alla cosa diletta quai sien gli affetti, quai sieno i desideri del proprio cuore. E questo non basta à conuincerui à mortificarui, ò Riuali ? E qual nuouo argomento attendete vuoi per restar persuasi dell'amor' infinito, che mi porta costei ? Forse aspettate di veder, ch' ella si cacci lo spirito dal cuore ? il sangue dalle vene ? E ch' altro, che quello appunto, che chiedete intese ellà di fare allhora ; che si leuò dalle proprie labbra quel nettare, ch' era destinato à ripararle il sangue alle vene, e gli spiriti al sangue ?

Ah benefico, cordiale, amoroso pellicano, ben' hai tù saputo farmi distinguer quanto io mi deua riconoscer' amato sopra tutte le cose da quel petto, che prodigo

leua il ſangue alle proprie vene, e gli ſpiriti al proprio ſangue per vedermene alimentato, viuificato, felicitato.

Non m'auanza più chè dire, ò Signori, non ſcalda il foco, e non gela la neue a quel pezzo di marmo inſenſato, che non reſta conuinto da queſte calde, e inſuperabili ragioni. Contradica chi vuole, che queſto ſarà ſempre certo, che non col bacio, ò con le corone; ma con le tazze piene di nettare vſa l'iſteſſo Gioue di dichiarar beati quelli, a' quali vuol participare le felicità interminabili de' ſuoi celeſtiali diletti. Hò detto.

NOTA DE' SENSI, CHE L'AVTORE

In questa terza declamazione riconosce da gli antichi Maestri,

---

a *Fingebatur in Creta Iouis imago sine auribus, quia regibus non conueniat qua suis nugas audire. Cum tamen ad diligentiam administrandi quatuor aures Lacedemonios iniungerent, &c. Natal. Com. Mytholog. lib. 2. cap. 1.*

b Era vna legge di Zaleuco appresso i Locrensi, nella quale si stabilisce, che *si quis merum bibisset, nisi medico id iubente morte mulctaretur. Aelian. var. hist. lib. 2.*

c La Nepente de' Greci era vna potione, ò vino medicato, che sollcuaua da tutte le afflizioni il core. S'allude qui al luogo d' Ho-

mero nel 4. dell'Odissea, doue Helena diè la Nepente à Telemaco, per lauargli dall'anima il tormento, ch'egli si prendeua dell'assenza, e trauagli del Padre. Non mancarono scrittori, come Plut., e Macrob. che dissero questa potione esser' inuentione allegorica d'Homero, non vn medicamento Egittio; ma facilmente con le stesse parole del Poeta si ponno conuincere. Vedi Gio. Spondano sopra il luogo d'Homero pur hora citato. Molti han cercato di che materia ella constasse. Vn testo di Galeno portato da Rhodigino ha dato luogo a pensar, che fosse la Bugloſa. Vedi Celio, che ne rende la ragione lib. 19. cap. 3. Plutarco ancora parla della virtù, che quest'herba, mischiata col vino, hà di rallegrare il core, come anche l'asperger'il pauimento di Verbena, e d'Adianto. Guarda nel primo delle questioni con.

[d] *Lætitiæ Bachus dator.* *Aen.* 1.

Cura

Cura fugit multo, diluiturq; mero. Tunc veniunt risus &c. Ouid. de arte lib. 1. Vinum non aliter mærori medere, quam mandragora hominibus; lætitiam non aliter excitare, quam oleum insperſum igni flammam adauget. Socratis apud Xenoph. Vinum malorum omnium ammuletum. Panyasidis apud Stob. de incont. Vinum, & muſica lætificant cor hominis. Eccl. 40.

[e] *Coniectores, vel modici vini hauſtu in ſomnijs attentari viſo, læti alicuius euenti ſignum arbitrantur. Pier. Valer. de Vite.*

[f] *In vino veritas. Vetus prouerbium. Vino veritas attributa*, dice Plinio; e Seneca *Vinum, & cum pueritia, & ſine pueritia veridicum.* Vedi come s' interpreti queſto luogo non poco oſcuro, da Celio Rod. lib. 7. cap. 26.

[g] *Principes Græciæ ſollemni die miſcere aureis, atque argenteis poculis ſolebant vina, quæ ori parum per admouebant, deinde, alteri quem vellent, offerebant, ingens hoc argumentum*

beneuolentia existimantes, & hoc propinare dicebant. Thuil. in 6. Embl. Alciat. E quindi è, che volendo Trisena, appresso Petron. *Arb.* far la pace col suo carissimo Gitone, *Eum extrema parte potionis spargebat.*

h Vedi Rosin. lib. 5. cap. 30.

i Per distinguerli da quelli d'*Agosto*, che si faceuano à Gioue. Vedi Gioseffo Scalig. in castigat. ad Festum. Thom. Dempster *Antiq.* Rom. lib. 4.

l *Vinum est lac Veneris. Semper ebrietati coniuncta luxuria est S. Girolamo in cap. 5. ad Galat.*

m *Inest vino optatus Amor. Panyasidis apud Stob. serm. de incont.*

n *Pausania in Corinth.*

o *In tergo numismatis Faustinæ Augustæ. Pij Aug. filiæ, erat matronæ stolatæ imago stans, quæ dextra patteram, sinistra hastam tenebat, cum inscriptione Iunoni Lucinæ. Gyrald. Syntag. 3. Vide Orsinum.*

p *Maritum Græci, vel dicere velimus*

mus amatorem, potionis nomine nuncupabant; [Posis] enim vtriusque nomen est [Pothó] Platoni Amor. Pier. Val. lib. 58.

q *Apud Nasamonas fidei sanctio maxima inuicem sibi id propinasse poculum. Cęl. lib. 18. cap. 38.*

r *Apud persas vbi diutius abfuissent, aut longius essent abfuturi se inuicem osculari frequens vsus erat Alexan. ab Alex. lib. 2. cap. 19.*

s Forma di Terentio, appresso il quale Chremete a cui le gambe e la testa mal faceuan l'officio loro, dice: *Vicit vinum quod bibi*. Eunuc.

t Accenna Ouidio l'antico costume di coronar gli armenti nel 2. Metam. parlando d'Europa, che careggiaua il Toro.

Paulatimq; metu dempto, nunc pectora præbet
Virginea palpanda manu; modo cornua sertis.
Impedienda nouis.

u *Secundo de legibus.*

x *Si vis nubere, nube pari. Vetus*

prouerb.

y *Philoteſia eſt vbi quis inter epulas ex phiala partim libans, reliquũ amico præbet. Ex Suida Cerda 1. Æneid.*

z *In epiſtola. Vide Cerdam.*

aa *Omne quidem vinum, ſed nigrum præcipue, ſpiritoſum eſt. Cæl. Rod. lib. 28. cap. 28.*

bb *Vinum igni æqualem habet vim. Eratoſtenis apud Stob. de caliditate vini. Vide Cælium lib. 28. cap. 31.*

Et Venus in vinis, ignis in igne fuit. Ouid. 1. de arte.

cc *Vinum nutrit, & celerimè. Gal. com. 2. Aph. 18.*

dd *Vinum irritamentum eſt libidinis. Adriani Barland. ad Terent. Eunuc. Act. 4. Scena 5.*

ee Forma di Petronio Arbitro. *Juſſo ergo diſcubuimus, & guſtatione mirifica initiati, vino etiam Falerno inundamur.*

ff Meſci di quei, che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde.
Dir non ſan ſe più bacia, ò ſe

più morde. Disse l'Horatio di Lombardia.

gg *Vini natura non gelascit*. Plin. lib. 14. cap. 21. & Aulio Gellio lib. 17. cap. 9. rende la ragione, *quod semina caloris in se habeat, sit que natura ignitus. Vide Cœl. Rod. lib. 30. cap. 35.*

hh Donato, nel comento della Comedia di Terentio, detta Eunuco. Atto 3. Scena 2.

ii *Prudens amator non tam domum amantis considerat quam dantis amorem: affectum potius attendit quam censum*, disse vno scrittore degno di non esser nominato fra queste mollezze del bacio.

ll Argumento imitato da quel luogo di Petronio A. doue Eumolpo deride la caluitie.

Vt mortem citius venire credas
Scito iam capitis periisse partem.

mm Dolendosi Amarilli, nel Pastor Fido, d'esser baciata insidiosamente dal Vago, dice:

Ch'al fin non violasti

Se

Se non la ſommità di queſte lab-
bra.

nn Son dolciſſimi i baci a chi ne prende
Quel fin, che ſe n'attende.
Guarin madrig.

oo *Feſtinant inuicem ad ſeſe animæ per ora, concurruntq; circum labia, fitq; ibi occurſus animarum duleiſſimus. Hoc enim oſculum poteſt, hoc intendit.* Ariſtenet. *lib.* 2. *epiſt.* 15.

pp *Non eſt amator verecundus, ne ſi contumelijs expellatur quidem; non eſt pauidus, ne ſi moriendum ſit.* Ariſten. *lib.* 2. *ep.* 17.

qq Soauiſſimi baci
In voi temprar l'incendio hebbi ſperanza;
Ma più creſce, e s'auanza.
Marin prima parte Rime.

rr *Nox, & Amor, vinumq; nihil moderabile ſuadent*
Illa pudorè vacat; Liber, Amor que metu Ouid. 1. *Amor. Eleg.* 6.

ll Ebri-

tt *Ebrius sum. Pretextus hic ad peccandum est, Philemonis apud Stob. Eadem fermè Lucianus in Pseudulog. Quia vinum audiciorem ad omnes conatus facit. Ex Seru. Rosin. lib. 2. c. 11.*

tt Doppo che si è beuuto; dice Ouid. 1. de arte.

Fuga frontis abit.

Nullo enim pudore ducitur quamdiu fuerit ebrius. Teognid.

Obstantem malis conatibus verecundiam remouet ebrietas. Sen. ep 84.

uu Il nettare, era la beuanda; secondo Homero, & Esiodo, seguitati da Luciano, da Apuleio, e da gli scrittori più moderni; (Vedi le annotationi sopra queste parole, nella Cosmop. dell'Eugub. Vedi Suida) con la quale Gioue abeueraua gli Dei. *Ministrabant hæc pocula aut Iuuentas, aut Ganimedes. Giral. Syntag. 10.*

Nectar & ambrosiam, latices, epulasq; deorum.

Det mihi formosa gnaua Iuuenta manu. Ouid. 1. de Trist.

Tut-

Tuttauia, come scriue Atheneo nel 2. Anassandride disse, che'l nettare era cibo, e non beuanda. A costui si fecero compagni Alcmane, e Sapho, che lasciaron scritto l'istesso Mazzon lib. 3. cap. 7

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

LETTERA

APOLOGETICA

Scritta dal Sig. Manzini

Al Sig. Abb. N.

RIntendo dalla gentilissima di V. S. Illustriss.ma, che quella mia descrizione della Villa del Sig. Gio: Vincenzo Imperiali, che le mandai, capitata alle mani di que' galanthuomini, ha patito il naufragio solito à tutte quelle mie pouere compositioni, che s'incontran nelle mani di cotesti malandrini. Veramente io le confesso, che non hò potuto tenermi di non ceder'al senso; non perche l'opposizione, che le fanno mi moua, poscia che ella è, anzi vna lode, che vna opposizione; ma perche hoggimai

mai comincio à perder la patienza d'hauermi a sentir mai sempre lacerar da questi rabbiosselli, che non addentan' alcuna çosa mai più volontieri, che il mio nome. Egli è vero, il confesso, che questa descrizione ha del poetico, e non poco. E chi'l nega? E non deue ella esser così? Qual maestro insegna, che le deserizioni non habbian da hauer del poetico, eziandio nell'historia, composizione molto più per natura guardinga di quelle, che nascendo dal genere Epidictico, altr'obbligo non hanno, che di attender' à piacere, e dilettare? Cicerone concede alla descrizione historica il poetico per priuilegio; e Luciano il commanda per debito. *Opus est*, dic'egli *poetico quopiam vento, qui secundo statu vela impleat, ac sublimem, perq; summos fluctus sublatam nauem prouehat. La storia* (dice il moderno, ma eruditissimo Critico Fiorentino) *à guisa del Poeta, riceue la magnifi-*

gnificenza, e lo ſplendor del parlare, & alle volte ancora l'imitazione, e la fauola, e con tutto ciò non è poeſia, ſi che non sò conoſcer per qual cagione queſta mia deſcrizione habbia troppo del poetico, ãzi ſia tralignata affatto in poeſia. Forſe perche le figure ſono troppo frequenti? Hò imparato da Dionigi Longino, che *in locorum tractationibus, & deſcriptionibus non eſt quidpiam aliud adeo ſignificans, quam frequentes, & continui tropi*. Et Aſtonio, aderendo à Dionigi, dice: *Deſcribentem oportet orationem variare ſchematibus*. Forſe perche l'elocuzione è troppo fiorita? Theone rethore, che parla della deſcrizione, dice: *Omnino erit expoſitio ſimilis ſubiectis rebus; Itaq; ſi quid floridum explicandum ſuſceperimus, florida eſſe debet, & elocutio; ſin &c.* Fortunaziano. *In elocutione ſeruabimus aptum modum ſi rerum qualitatem conſiderabimus*. Luciano. *Dictio ſit ijs quæ dicuntur quam maxime*

aſſi-

assimilata. E'l souraccennato Critico soggiunge. *Queste descrizioni sono soggette al genere demonstratiuo, il quale hà della rethorica priuilegio amplissimo di largheggiare e d'insuperbire con lo stile vezzoso, altiero, e lascivo.*

Se dunque l'historia, ch'è vna scrittura tanto graue, ammette il modo fiorito, e vago di descriuer poetico; anzi lo ha per legge, ond'è, che se n'habbia da vergognar' vna prefazione d' vn libro epidictico, per natura fantastico, per materia ameno, tutto apparenze, tutto fiori, tutto finzione, e quasi stò per dir, tutto poesia? *Extant ea tempora, & loci*, dice Causino, *quibus auditores doctis, amænis, sculptis orationib. sunt permulcendi*. Se ad vna descrizione d'vn giardino, e d'vna fontana deliziosissimi, ameniſſimi, non sono proprie, queste delizie, & amenità dello stile, a qual descrizione il saranno poi? *E* se gli sono pro-

prij,

prij, come dunque la fanno cattiua, e degenerante? *Quod vnicuiq; rei proprium eſt, id pulchrum eſt; imó ſi mutaueris, id ipſum de forme ad vſum reddes*, dice Luciano. Diranno: Il troppo è troppo. *Quidquid modum excidit in vitio eſt*, dice Alcuino gran maeſtro di rethorica; ma Gauſino riſponde. *In hoc genere* (parla dell'epidictico) *quid poteſt eſſe nimis elaboratum? Scribitur ad pompam, non ad pugnam*; e per parlar con le ſteſſe parole di Quintiliano. *Genus hoc oſtentationi totum comparatum eſt, & ſolam petit voluptatem. Qui declamationem parat, ſcribit, non vt vincat, ſed vt placeat; cupit ſe approbare, non cauſam* di mente di Montano Vozieno grida il ſempre marauiglioſo Seneca. E come ſi potrà mai chiamar troppo poetica vna deſcrizione, nella quale le forme, per la maggior parte, tẽgon del proprio, ch'è sì cõtrario al poetico? e pur anche ſi poteua far altrimenti ſeza errare, perche la

nar-

narrazione, (come hò già prouato) ammette l'elocuzione poetica, l'insegna *ex professo* il dottissimo Pontano) e la storia è non solo naturalmente simile; ma è consanguinea alla poesia; onde *statuendum est* (dice *Agazia*, che lo autoriza col parer d'vn'altro grand'huomo; *Historiam á poetica non multum distare, sed hæc duo gemina —, atq; affinia esse, soloq; propemodum rythmo inter se diserepare*. Quintiliano medesimo sentenzia, che l'historia *est proxima poetis, & quodammodo carmen solutum, & scribitur ad narrandum, non ad probandum — & ad ingenij famam componitur, ideoque, & verbis remotioribus, & liberioribus figuris narrādi tædium euitat.* Ed io, che in vna composizione per natura piu poetica dell'historia, come più fantastica, hò fatta vna descrizione, c'hà del Poetico, sarò dannato, come s'hauessi assassinato alla strada? Sarà ella mai questa mia discrezione più poetica

di

di quella, che fa Platone dell'Isole fortunate? di quella ou'egli descriue l'huomo? Sarà mai più poetica di quella, che Filostrato fa d'vn'horto? Più di quella, che fan delle lor ville *A*puleio, e Plinio, l'vno nelle Metamorfosi, e l'altro nell'Epistole, in diuersi luoghi? Più di quella d'Eliano, doue dipinge la menissima Tempe? più di quella de' Campi Elisi, che fa Luciano? *A*nche Aristeneto descriue il giardino, dou'ei si trouò in braccio alla sua Donna; veggasi quel ch'ei faccia, e pur la descrizione è fatta in vn'Epistola. Longo Sofista descriue la state, e molto più poeticho, e diffuso di quel che facc'io. L'istessa descriue Nazianzeno, il marauiglioso. Forse in vna compositione da scherzo come la mia? Signor nò in vn'orazione fatta sopra il Santiss. giorno di Pasqua, se ben mi ricordo. Vadano a considerar queste i maligni censori, e distingueranno se la mia sia troppo

poe-

poetica. Mà dato, e non conceſſo, c'haueſſi errato, che ſarebbe per queſto? *A* che tanto rumore? *Error honeſtus eſt magnos duces ſequentibus*, dice Quintiliano; oltre che non ſon mancati de gli huomini grandi, (Dionigio *A*licarnaſſeo non mi laſcierà mentire) che ſi ſon laſciati intendere. *Eam orationem videri debere quam optimam, quæ ſit poeſi ſimilima*, e ſe bene io credo, che à queſta dottrina faccia neceſſario di qualche diſtinzione, ſtimo però per infallibile, c'habbian biſogno d'vn certo temperamento di poetico, che vuol dir di generoſo, e di ſpiritoſo quelle ſcritture, che di viuere longamente hanno fatto diſegno. Il foco eterno (ſe crediamo à Plutarco) non ſi profumaua in altra maniera, che col Lauro.

Queſte ſono le mie ragioni, Sig. *A*bb. caro, onde ſi può ben vedere, che ciò, ch'è ſtato detto contro queſta mia compoſizione, non è quel-

è quello, che mi dà briga; mi dà briga l'obbligo eterno di precipitare in che costoro mi vanno mettendo. Mo, che, Domine, ha dà esser questo? Io non hò mai da sentir'altro, che malignità, che detrazioni, che libelli? In qual cosa offesi giammai costoro? In che gli hò prouocati? Quanti amici, e quanti letterati, partitisi di —— passano per Bologna; tutti han sempre da auuisare, che il tal dice contro di voi; il tale scriue contro di voi. Hauete voi osseruato quel, che voglia dire il tale nel tal libro? Hauete voi veduta la tale scrittura, che và girando attorno? Io veramente sono stato sin'hora ridendomene, come quello, al quale non manca tanto d'ingegno, che non possa conoscer cõ Seneca, che *Proprium est magnitudinis veræ non sentire percussum*. Bisogna disprezzarli costoro. *Sic generosa fera ad latratum canum lenta respexit; sic irritus ingenti scopulo fluctus assultat.* Io l'hò

fatto fin'hora, e con volto anche più ſereno di quello, che ſi può credere; il ſanno tutti gl'amici miei, e più di tutti V. S Illuſtriſs. che ſi può raccordar ciò, che le ſcriueſſi, quando, à fine di cauarne la riſpoſta, mi mandò quella ſcritturina amoroſa, il cui autore modeſto, e diſcreto, dannando in particolare vna mia lettera, ſcritta al Sereniſs. di Sauoia, ed in vniuerſale il mio ſtile, paſſa poi à quegli encomi della mia perſona, che furon giudicati così honorati fin dall'iſteſſo lor padre, ch'egli hebbe per bene, col non metterci il nome proprio, di confeſſare, ch'eran figliuoli degni, ch'egli ſe ne vergognaſſe. Me ne riſi; il sà ella. *E* che biſogno haueua io di difender quel ch'è publico, e di atteſtarmi quale ſon conoſciuto da tutti? *Perche* dicano male, ò bene de'miei ſcritti gli farann' eglino diuentar migliori, ò peggiori di quel che ſono? Perche lacerino il mio nome,

e la mia sì nota condizione, mi farann'eglino cresc'er', ò diminuir di bontà, ò di fortuna? Non è nuouo, che vn Polemone, infame à quanti ne sanno i costumi, ardisca di dar del porco, e dell'asino per la testa à vn Varrone, che sarà sempre stimato fin che meriteran lode appresso il mondo l'azioni honorate de' virtuosi sudori. Ringrazio Dio, che la sua misericordia m'ha fatto tale, che posso disprezzarli e mi ha conseruato quale io habbia da poter mostrar'al mõdo, di mano de'miei stessi nemici, che io sono tale, che quando essi hanno studiato, e meditato accuratissimamente, come detraer al mio nome & alla mia persona, non han trouato altro da attaccarsi, che al mio scriuere, & al mio habito, ed è lor bisognato schernire in generale, e malignar'in modo, ch'è stato necessario, che se ne vergognino, e che'l confessino essi stessi. Perche non v'hann'eglino posto

il lor nome? Chi fà azioni da huomo honorato, non ha di che vergognarsi; non ha di che temere? Che vuol dire, che io, che parlo di loro, e con loro, sottoscriuo? Sapete perche, Sig. *A*bb. perche non hò paura nè d'esser mentito, nè d'esser Orsù tacciamo il resto. Donisi qualche cosa à quelle serenissime ombre, doue riparando cotesti cagnazzi affamati, e mordaci, restan sottratti a que'giusti risentimenti, che sarebbe necessitato a far con la canna l'honorato pellegrino, al quale sì molesta, & impertinentemente hanno insultato. Torno di nuouo a dire, c'hò taciuto sempre, giudicando con Tacito, che queste malignità *obsolescerent spretæ*, ma perche vedo, che la medicina opera diuersamente dall'intenzione, risoluo di cangiar stile, perche non vorrei, che il mondo si credesse, che cotesta viliſſima gente mi facesse tacer per paura. *Responde stulto iuxta stultitiam*

tiam ſuam, ne forte ſibi ſapiens videatur; comanda il precetto dal maeſtro, che non può fallire.

Dicono, che'l mio ſtile non corre, che le mie coſe ſono fanciullaggini, che ſon fumi d'ingegno, e che sò io; ma riſpondo, che non poſſo creder, che ſien fanciullagini, perche non diſpiacerebber loro, quanto diſpiacciono. Le compatirebbero. Credo ben, che ſien fumi d'ingegno, perche m'auuedo, che fan lor male à gl'occhi. Chi grida ſi ſollecita, & appaſſionatamẽte al fumo, ha qualche occaſione di temerne la fiãma, ed abborrirne la luce. Non vorrebbero, Sig. Abb. mio, che ſi trouaſſe chi ſcopriſſe con lo ſtile contrario al loro la vanità de'loro ſcartafazzi gonfi, ampolloſi, redondanti, che ti ſtancano, e t'inuecchiano prima, che laſciarti trouar'vn pẽſiero, che, finalmente trouato, ti genera più di compaſſione, che di diletto, sì slombato, eſangue, e ſenza ſpirito

lo ſcopri, mercè, che, ſuffocato dalle parole, ſe ne muore, ſtrangolato, come vn Benadad, da i ſuoi medeſimi ſerui.

Egli è vero, io nol niego, che il mio ſtile talhora non corre; ma non corre, non già perche gli manchi la lena, ma perche va carrico. Non l'hò auuezzato a caminar' a vuoto, com' eſſi han fatto il loro. *Quamlibet viam patiuntur iumenta, & quorum durata in aſſero vngula eſt*; ne inſegnò Seneca. Queſti ſempliciotti fanno come Caligula appunto; perche il lor cauallo sà correr forte, preſumono, che gli ſi conuenga il conſolato. O tirannide, ò debolezza. Il tempio della Virtù, e della Gloria ſtan sù lerto, per arriuarci biſogna andar poſato. Non ha fondo quel torrente, che corre sì forte, e con tanto ſtrepito. *Oratio*, dice Seneca, *habeat vires magnas, ſed moderatas, perennis ſit vnda, non torrens*. Ci vuol giudizio. Non con-

conuengono sempre le stesse qualità allo stile; la materia, l'età, l'occasione, il genere della composizione diuersifican per ordinario le condizioni, e mettono in necessità il prudente scrittore d'accommodarsi al tempo, & alle cose, per arriuar'alla gloria di quella buona eloquenza, il giudizio della quale consiste (se crediamo a Giulio Seueriano) in elegger quel genere di parlar', ò di scriuere, *quò magis aptè capi iudex tuus possit*. E chi dice, che'l mio stile non corra, là, doue hò narrato? doue hò argumentato? doue hò persuaso? Apello ad vn giudice spassionato. Quando io mi son trattenuto in esercizi della penna giouanile, che concettando, e sottiglizzando acutezze, non tendeua ad altro, che a machinar pensieri, & ad illustrar le forme con lumi spiritosi, noui, e piccanti, allhora io non hauea bisogno di stile numeroso, periodico, rotondo, e nella

lunghezza del quale, s'haueſſero à diſſipar quelle acutezze, che conſiſtono per lo piu nell'improuiſo balenar di quella breuità, che, come lo ſchermitore, ò (per parlar con Demetrio) come la ſerpe, tanto ſtà più atta, e diſpoſta à vibrarſi, e ferire, quáto ſtà più vnita, raccolta, e contratta in ſe ſteſſa.

Vorrebbero forſe, ch'io cantaſſi ſempre, come fan'eſſi, ſul medeſimo tuono? In vn modo ſi ſcriue per dilettare, in vn'altro per perſuadere. In vn modo ſi compariſſe in gioſtra, in vn'altro in battaglia. La declamazione è vn combattente da Teatro, e da Scena; non da Campo, ò da Steccato. Vibra l'armi per far'il polſo; non per ferire il nemico. Ella non ha biſogno di quello ſtile ſeuero, che è tanto lodeuole nell'orator buono, quanto remoto dall'orazioni di queſti maligni, che tutto'l dì ſtanno abbaiando alla Luna. Compaſſionamogli. Non poſſon fare à meno, che

s'egli

s'egli è vero (come dice Maioli, che l'haueua imparato da Demetrio) che *vnusquisque animi sui effigiem sine lineamentis in scritura sua imprimit*, (il disse anche; &, o quanto più nobilmente, Seneca: *Oratio vultus animæ est*) sono obbligati a scriuer' in maniera, che traspirino, e redondino dall'estrinseche azioni del corpo, e della penna, le interiori malignità dell'anima loro sempre liuida.

O' Dio, e che cecità è questa? Non si può egli aspirar'alla gloria, senza star tutto il dì lacerãdo quelli, che scriuono, perche scriuono diuersi dalla lor maniera? E quant'hà, che tutti i nauiganti han da veleggiare per lo stesso vento? E' possibile, che il Tempio della gloria sia situato in sì angusta, e disastrosa parte, che non vi si possa sperare accesso, che per vna sola strada? *Si vno tantum genere benedicerentur fas esset existimari præclusam nobis à prioribus viam in dicendo; nunc in-*

numerabiles sunt modi, plurimęq; eodem viæ ducunt. Sua brevitati gratia; sua copiæ. Alia traslatis, alia propriis, disse Quintiliano. Perche dunque non attendono costoro a quella maniera, che loro più diletta, e lasciar me (persuaso, ò ingannato, ch'io sia) nelle massime mie?

Dicono che la compassione, c'hanno alla povera eloquenza tradita, assassinata, prostituta da questi novi modi, gli move à far tanti romori, e tante proclame. Stasi. Lodo il zelo, e concedo, che la mia debolezza, & imperizia possa cagionar quest'effetto. Ma se vogliono male a queste mie dannabili fievolezze, perche maledire alla persona; che se è di così deboli qualità, come dicono, gli dovrebbe anzi mover'a compassione, che a furore? *Non si può scrivere il suo parere in materie letterarie* (dice vn' *Apologista* letterato) *senza ingiuriare? Qual legge ciò concede? anzi quale non comanda*

in

in contrario ? Non è egli debito di persona ciuile , costumata , e religiosa (quì esaminino la coscienza loro i miei maligni) *il non offender' altrui , quando si publica il suo parere ? Anzi , non è egli proprio di persona di mala vita , scandalosa , e cattiua* (le parole son del Verato , non mie) *il fare in contrario ? E chi'l fà , non merita egli , che il medesimo à lui sia fatto ?* Al sicuro , che sì. *Bonus Iudex* , dice Seneca , *damnat improbanda ; non odit* . Perche dunque tanta rabbia con meco ? Cosa hò io fatto loro ? Ve lo dirò ben io , Sig. Abb. Gli hò fatto male . Non è ella vn gran male l' Inuidia ? Certo , che sì . Costoro , che *sua tantum mirantur* , e che condannan sempre quel , che non sanno fare , vedendo le nostre cose correr per tutta Europa stampate , e ristampate in pochissimi anni , non due volte , come le loro ; ma più di due volte dieci , con applauso tale , c'hà tirato quasi affatto

questo secolo a mutar maniera di scriuere, non possono non risentirsene, e non dolersene. E' vn gran tormento il vedersi destituti, & infelici restar preda della poluere nelle botteghe, malueduti da tutti, fuor che da quelli, che *sunt eis persimiles* (direbbe Strebeo) e sentirsi dar la sentenza da quel mondo, al quale ancorche gridino, e minaccino con tanto rumore, ch'ei sarà sciocco, e stimato d'ingegno ottuoso, e di giudizio puerile, se lascierà di seguitarli, è parso, e pare d'abbandonarli per tracciar quelli, a danno de'quali con tante, e sì continue malignità arruotano i denti rabbiosi, e (per parlar co'termini de' lor Ciceroni) ammassan *le carte dentate*. Ma non sarebbe cosa alcuna, se me solo trafiggessero, e lacerassero. *A* quali de'maggiori huomini, che viuano, e che illustrino il secolo, l'hanno essi perdonata, cercando con vn gran traue ne gli occhi

occhi il pelo minutissimo nell'vuouo del compagno? Eh sai tu quel, che ciò sia (prorompe Ludouico Strebeo, parlando con vn cotal lacerator de gli studi altrui) *Quos despicis suspiciunt exteræ gentes; quos vituperas sapientes laudibus in cælum fuerunt. Quos abolere contendis, nomine, & gloria perpetuum viuent. Quos abiectos esse vis vt ignobiles, atque plebeos, in ore populi versantur. Tu lates in tenebris, semper inglorius, nisi tua te scelera fecerint insignem.* O Dio, e dou'è egli l'Ione d'Euripide? Sò ben'io, che, dato di mano all'arco, piglierebbe a saettar questi Cigni irreligiosi, che lordano le statue de'migliori Dei.

L'inuidia dell'altrui gloria, Signor Abbate mio, non la compassione dell'eloquenza tradita, che non ha bisogno di vindice, e specialmente irritato, e mordace; *sapiens* (dice il morale) *non hostis est, sed correptor peccatum*, è quella c'ha fatto il ma-

il male ; ma con poco ſuo profitto . Biſogna dir meglio de gli altri , non male de gli altri , à chi vuol eſſere ſtimato più de gl' altri . Per renderſi grande è troppo vile , & indegno modo di formarſi vn tripode , il metterſi ſotto a' piedi il nome di quelli , che ſi vorrebbe , che non piaceſſero . E chi è egli il mondo da voler mettergli al naſo le traueggole , per dargli ad intender locciole per lanterne ? Srciuiamo noi , che queſta è la noſtra parte , e giudichi egli a cui leggitimamente cio s'appartiene . Ed è poſſibile , che queſti ſcimuniti non s'auuedano della lor beſſaggine da gli effetti ? E quale de duo ſtili , che ſi controuertono piace più al mondo ? quale ha più ſpaccio , più lodi , più imitatori , e ſeguaci ? *Doctrina bona dabit gratiam* , dice lo Spirito ſanto . A che dunque opponerſi alla corrente , e dannar quello ſtile , che piace ? Chi vuol creſcer nella ,

la fama s'attiene allo ſtile, che naſce; e chi vuol ſminuire aderiſce a quello, che muore. La Luna, che creſcendo s'auanza nello ſplendore, guarda all'Oriente; quella, che cala guarda l'Occidente. Seſoſtre acciecò per ſaettar contro alla corrente del Nilo.

Io proueggo, che mi porteran ſubito in faccia Publio Ottaziano, e gli faran dire, che *Iuuicia sũt æſtimanda, nõ numeranda*; ma io riſpondo, che ſe predican tutto 'l dì, che le mie ſcritture ſono troppo poetiche, troppo figurate, troppo ricercate, & oſcure; e che ſaticano l'intelletto con quelle ſottigliezze, che coſtor neghan, che ſieno ſpiriti, ancorche faccian far loro la Croce; chi non conoſce apertamente, che, ſendo difficili, figurate, pellegrine, delicate, e ſottili, ſono paſto da ogn'altro palato, che dal vulgare, & idiota? Ah, che fanno male a diſperder'il

tem-

tempo intorno a queste mâlignità. *Nauem, scis puto non moratur vnus. Improbe facit qui in alieno libro ingenio suus est.*

Io m'imagino, che V. Sig. Illustriss. trascoli a vedermi sì fuor di strada, e tanto dilongato dal mio solito, modesto, e lodeuole instituto di ceder', e riuerir sempre tutti, come quello, che in effetto sono, e sarò sempre inferiore a tutti: e (vaglia il vero) io'l deuo, perche fra quanti scriuono, non ha chi manco di me sappia, e chi abbondi più di difetti nello scriuere? E che? si trouarebbe mai vno tanto mio nemico, che ardisse di credermi così sciocco, che non fossi benissimo auuertito di questa verità? E quai libri sono maggiormente abbondanti d'arditezze, di debolezze, d'errori, d'imprudenze, d'ignoranze, fin nella lingua, fin nell' ortografia, de' miei? Certo nissuni. Il vedrebbe vn cieco. Io gli accuso, non gli scuso; non me

ne

ne chiamo però degno di castigo, ma di compassione. *Quid enim magis humanum, quam identidem errare dormitare, oscitare, cæcutire, offendere etiam in æquo, & plano loco? Multa peccantur vel à maxime circumspectis; at verò in re litteraria fere plurima.* Lasciò scritto vn di quei, che sanno; vn Giesuita. Non hò fatto mai professione di maestro, ma di scolaro; ed hò scritto sempre per imparare, & esercitarmi, non mai per insegnare; e se hò stampato, hollo fatto per seruire a quel prurito, che tutti i galanthuomini patiscon nel desiderio di vedersi honorati. Ma se le cose tue (dirà qualchuno) son piene d'errori, sù qual cosa ha gittati i suoi fondamenti questo tuo prurito? Rispondo. Ne sono macchiate, non piene. Non và esente dalla nota d'esser macchiato il medesimo Sole. Se vi sono mille cose cattiue, ve ne saranno, se non più, certo non meno delle buone.

E per;

E perche non si ha da lodare il buono, e compatire il manco buono in quell' vno, che sospeso dal biuio della ragione, e del senso, credutosi tutto alla virtù, si è donato alla buona, ancorche più faticosa strada con desiderio d'imparare, di riuscire, di farsi honore? Perche io hauessi potuto scriuer meglio, adunque ho scritto male? adunque son deuentato degno d' esser lacerato, come s'haueſſi viuuto pessimamente? Che giustia è questa? Chi calpesta, ò butta al fuoco la sua viuola, ò la sua arpa, perch'ella è manco buona di quel, che potrebbe essere? Perche non posso spender' vn testone per vno scudo d'oro, adunque egli non è d'argento; non è prezioso; non è stimabile? Giesù, che fieuolezze son queste?

Parmi di sentir, che V. Sig. Illustriss. insti da ricapo, e dica: Con questa sì veretiera confessione, non consonano le milanterie sou-

ra-

ſcritte di tante riſtampe, e di
nti applauſi. Egli è vero, Signor
bb. ma c'hò da fare? Se prouo-
ato, vilipeſo, ingiuriato, per non
nir di laſciarmi calpeſtrar', & in-
oiar da queſti malignazzi (*Sepul-
brum patens eſt guttur eorum*) non
roduco qualch'vno de gli argu-
nenti, che poſſo à mio vantaggio
'hò da fare? Quando lodo lo ſtile
n cui ſcriuo (non ſon ſolo a valer-
mene) lodo gli altri; e quando lodo
le coſe, che in queſto ſtile io ſteſ-
ſo hò ſcritte, le lodo in paragon di
quelle, che coſtoro ſcriuono nel
loro; e il gloriarſi di crederſi, e
d'eſſer creduto da gli altri ſuperio-
re ad vno, che per ogni conto ſia
diſprezzabile, non è mica vna ia-
tanzia. Io l'hò fatto per humiltà
Veramente (e non lo confeſſo per
cauarne con artificio la compaſ-
ſione, ma per confondermene, &
ammendarmene) i mei libri hanno
vn'infinità d' imperfezioni, e ſpe-
cialmente nell' arditezza de' pen-
ſieri,

ſieri, nel poetico delle forme, nella laſciuia dell'ornato, e che sò io? Ma chi non le ha? Dirò ben'io chi non le hà. Quègli ſcrittori vili, puſillanimi, poueri di ſpirito, *ingenij mortui* (direbbe Strebeo) chè non ſi leuan giammai da radere il terreno, perche ſanno, che alla prima ſcoſſa caderebbero in terra, e ſi romperebbero il collo, che tali ſono i noſtri detrattori. Il meſtier della penna è il volare. E' vn meſtiero, che vuol cuore. Chi non hà ardire, non arriuerà mai a far nome; e chi farà nome ſi vedrà ſempre ſcatenati al fianco queſti rabbioſi, che cercan gioria dal metter fuoco nel tẽpio di Diana. Sono appunto coſtoro, come il ſangue della Sepia, che poſto nella lucerna, fa vn fuoco, che non alluma, che per far parer deformi tutti coloro, da'quali gli ſi ricercaua luce, e ſplendore. Io hò per vn capitale l'eſſer biaſimato da loro. E ſe mi lodaſſero non ſarebbe egli

ſegno,

gno , ch'io foſſi ſimile à loro ? io me ne guardi. *Hó io fatto ũ qual-'errore ?* gridaua quel ſauio , ch'-ntrando nel teatro ſentì il popo-zzo vile , che gli applaudeua . oſtoro fanno appunto , come uella ſorte d'api , che Plutarco hiama Fuci. Perche non ſon'at-e a far per ſe ſteſſe il miele , inſi-liano mai ſempre all'altrui ; ma dirò con Sant' Agoſtino : *Aranea huc , illuc diſcurrit , & texit tota die , & labor quidem grandis eſt effectus verò nullus .*

Sapete Signor Abb. mio , chi lodino coſtoro ? Lodan quelli, che non fanno lor'ombra ; che non dan loro vn minimo che di faſti-dio , *Laudat quem non timet* , dice Seneca di quel maligno hiſtorico , che vedendoſi ſouerchiato dalla gloria del parlar aculeato , riſtret-to , e ſenſato di Saluſtio, vorrebbe farlo creder'inferior'a quel Tucidi-de, alla fama del quale non diſpera d'arriuar a preualere . *Facilius putat*

poſſe

posse à se Saluſtium vinci ſi ante à Tucidide vincatur. E' vna ſpecie di ſicurezza il ſentirſi queſti toparelli à roder per caſa. Se ne ſuggirebbero, ſe ne preuedeſſero la ruina. Antifone chiamaua si fatta gente le cimici, che mordano gli oratori; e Plutarco gli ſomigliaua alle ventoſe, che ſuggono ſempre il ſangue peggiore. Io ſoglio dire à coſtoro quel, che dice Vlpiano a Cinulco, appreſſo Atheneo. *Tu es qui nefaria ſolum ex libris eligis, imò potius effodis.* E la è vna certa, direi fatalità, ſe conueniſſe, l'hauer' à veder ſempre gli Orbilij, pedantacci morti di fame, far queſta maligna profeſſione di lacerare, e (quaſi ne guadagnaſſero vn trionfo) amare d'eſſer chiamati *plagoſi*, perche, ò con la sferza flagellando i diſcepoli, ò con la lingua lacerando gli ſcrittori, non raffinan giammai di adoperare la loro peruerſa malignità a pregiudizio di qual ch'vno. *Laborant dentitione ni alienæ famæ genuinum*

num

num infingant, Torquentur Aetenis ignibus ni fel in venenato pectore accensum in aliquem euomant, grida sensatissimamente il P. Clementi eruditissimo. Ma che gioua loro, Dio buono, che profitta loro questa peruersità? Non conoscon'eglino, che ciò non serue ad altro che a farsi abbominare? Non vedon'essi con quanto lor vituperio restino calpestate le lor massime, e rifiutati i loro insegnamenti? E cosa più di questa può esser tormentosa, e vergognosa? Od essi sanno più del mondo, ò il mondo col far'al contrario di quel, che insegnano, si dichiara di farne quel caso, che meritan le fantoccerie di quelli, che nè pur sanno quel, che si dicano? Qual maggior confusione? Leuatene pochi, che li secondano, non so perche (il so bene. Per non esser perseguitati; per non esser lacerati; perche se sbadigliassero sanno di certo, che questi Filagri recitanti darebber

loro

loro delle guanciate) chi guarderebbe loro in faccia? Chi comprerebbe giammai i lor libri? Trattone colui, che per non poter comprar la poliantea, ha bisogno di comprarne il compendio, certo nissuno. Deh viuano, e lascin viuer me, che sin hora non gli offesi giammai, e che stimo, e stimerò sempre priuo d'honoreuolezza il vendicarsi con questi mali modi, quand'anche fosse vero, che gli hauessi offesi, il che esser'assolutamente nego per possibile, non che per vero. Il generoso ha da esser come il Cocodrillo, c'hà denti, e non ha lingua; e si come quel pesce, c'ha la spada in bocca, non ha cuore nel petto, cosi da pusillanimo, e da vn'huomo indegno è il volersi valer della bocca per trafiggere, e per vendicarsi. Viuano, e lascino viuer me, che godrei volentieri d'attender' a' miei studi, lontano, & esente da questa sorte d'inquietudini, che tengono occupa-

cupato, & impegnato l'huomo in obblighi precipitosi, e troppo differenti per natura da i termini, che si dourebbero vsare con gli huomini di studio. *Che prodigio è questo* (dice Ludouico Viues) *che stien più d'accordo, e che si portin più rispetto fra loro gli assassini da strada, che gli huomini di lettere?* Viuano, il torno à dire, perche il vorrei, e non disprezzino chi che si sia, perche ogni pelo fa la sua ombra, & ogni minimo toparello (testimone Agesilao il grande) sà voltarsi, e vendicarsi. Ad ogni modo è impossibile (facciano quanto sanno) il metter la mia penna nel discredito, che le procurano, perch' egli è troppo il grande, e sicuro capitale di gloria il dire, che scriuo di maniera affatto contraria alla loro. Se la mia penna fosse, come la fanno, disprezzabil, e non darebbe loro tanto di fastidio, quanto dà; oltreche si vergognerebbero di fermarsi ad esaminarne sì diligē-

temente i voli, non che le tinte. V. S. Illustriss. si contenti per hora di queste poche ragioni, che le hò scritte per obbedirla, e per sollevarmi. Frà qualche giorni, terminata c'haurò la vita d'vn gran seruo di Dio, che scriuo, mi darò tutto ad ordinare, e publicare i miei proginnasmi rethorici, ne' quali farò veder minutamente quel, ch'io stimi le costoro opposizioni, professando di mostrar'in quel libro la natura dello stile in vniuersale, e del costoro in particolare. Fò riuerenza à V. S. Illustriss. e la supplico à non iscordarsi del libro promessomi fin dallo spazio passato.

IL FINE.

3787151 A

151

B.N.C.F.
B.17.8.81